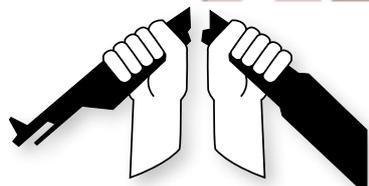


Azione. nonviolenta

Redazione via Spagna 8 - 37123 Verona - € 3,00
Marzo 2011 - Anno 48 n. 567



Rivista mensile fondata da Aldo Capitini nel 1964

3
11

1861-2011



Unità militare

Azione. nonviolenta



Rivista mensile del Movimento Nonviolento
di formazione, informazione e dibattito sulle tematiche
della nonviolenza in Italia e nel mondo.

La nostra piccola economia

Nell'anno 2010 la gestione finanziaria del Movimento Nonviolento è risultata sostanzialmente in pareggio con **€ 72.842,20 di entrate** e **€ 70.746,32 di uscite**. Il sostanziale pareggio di gestione è stato ottenuto grazie alle opzioni del 5 x mille dell'anno 2008 (**€ 11.548,83**).

5 x mille

Nella prossima dichiarazione di reddito, quindi, è importante sostenere il Movimento Nonviolento destinando il 5 x mille delle proprie tasse. Il codice fiscale del Movimento Nonviolento è:

93100500235

Campagna abbonamenti

Negli ultimi tre anni avevamo registrato un piccolo ma costante incremento del numero degli abbonati raggiungendo alla fine del 2009 la cifra di **1.112 abbonati** effettivi. Nel 2010 abbiamo dovuto invece registrare una brusca frenata: il numero non ha superato i 1.000, poiché molti abbonati devono ancora rinnovare. A questo dobbiamo aggiungere che l'abolizione governativa delle tariffe postali agevolate ha fatto salire il costo annuo di spedizione da circa € 1.200 a oltre € 4.000. È quindi importante che tutti ci impegniamo affinché nel 2011 (50° anniversario della nascita del Movimento Nonviolento) gli abbonati alla rivista tornino a crescere, anche per garantire il pareggio dei costi. Vi ricordiamo che *Azione nonviolenta* vive solo con il sostegno dei lettori (non riceviamo nessun tipo di finanziamento pubblico). Se non l'hai ancora fatto **RINNOVA SUBITO**, se l'hai già fatto **TROVA UN NUOVO ABBONATO**.

Piercarlo Racca
Tesoriere

Direzione, Redazione, Amministrazione

Via Spagna, 8 - 37123 Verona (Italy)
Tel. (+39) 045 8009803
Fax (+39) 045 8009212
E-mail: redazione@nonviolenti.org
www.nonviolenti.org

Editore

Movimento Nonviolento
(Associazione di Promozione Sociale)
Codice fiscale 93100500235
Partita Iva 02878130232

Direttore

Mao Valpiana

Amministrazione

Piercarlo Racca

Hanno collaborato alla redazione di questo numero:

Elena Buccoliero, Pasquale Pugliese, Enrico Pompeo,
Paolo Macina, Sergio Albesano, Paolo Predieri,
Maria G. Di Rienzo, Ilaria Nannetti, Caterina Bianciardi,
Enrico Peyretti, Christoph Baker, Gabriella Falcicchio,
Francesco Spagnolo, Roberto Rossi, Mauro Bianchi
(disegni), Giuliano Martignetti, Sandro Canestrini, Franco
Della Peruta, Riccardo Paolo Uguccione, Emilio Di Lena,
Virgilio Ilari, Piercarlo Racca

Impaginazione e stampa

(su carta riciclata)

a cura di Scripta s.c.

via Albere 18 - 37138 Verona

tel. 045 8102065 - fax 045 8102064

idea@scriptanet.net - www.scriptanet.net

Direttore responsabile

Pietro Pinna

Abbonamento annuo

€ 32,00 da versare sul conto corrente postale 10250363
intestato ad Azione Nonviolenta, oppure per bonifico bancario
utilizzare il Codice IBAN: IT 34 0 07601 11700 000010250363.
Nella causale specificare "Abbonamento ad AN".

Iscrizioni al Movimento Nonviolento

Per iscriversi o versare contributi al Movimento Nonviolento
utilizzare il conto corrente postale 18745455 intestato a
Movimento Nonviolento - oppure per bonifico bancario
utilizzare il Codice IBAN: IT 35 U 07601 11700 000018745455.
Nella causale specificare "Contributo di adesione al MN"

ISSN: 1125-7229

Associato all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana

Iscrizione Registro Nazionale della Stampa n. 3091

vol. 31 foglio 721 del 4/4/1991

Registrazione del Tribunale di Verona n. 818 del 7/7/1988

Spedizione in abbonamento postale. Poste Italiane s.p.a. -

DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2,

DCB VERONA. Tassa pagata/Taxe perçue.

Pubblicazione mensile, marzo 2011,

anno 48, n 567 - fascicolo 408.

Un numero arretrato € 4,00

compre le spese di spedizione.

Chiuso in tipografia il 25 febbraio 2011

Tiratura in 1700 copie.

In copertina: Pierre Etienne Le Sueur,
Requisizione dei giovani per la guerra,
acquerello. Anni Novanta del XVIII secolo.
Musée Carnavalet, Paris

Aldo Capitini, testimone della storia d'Italia

di *Mao Valpiana**

Due buone notizie.

La prima. Il Movimento Nonviolento, insieme alla Tavola della Pace, promuoverà la Marcia per la pace del 2011, nel 50esimo anniversario della prima edizione ideata da Aldo Capitini.

Sarà una grande occasione per riflettere su quella straordinaria iniziativa e sull'energia che ha generato e per riscoprire la figura e il messaggio di Aldo Capitini.

Nonviolenza è la prima delle sette parole che abbiamo posto al centro del percorso che ci porterà alla Marcia Perugia-Assisi del prossimo 25 settembre. Una parola e un valore che abbiamo bisogno di riscoprire, rivalutare e ricollocare nella nostra vita come nella società.

"La nonviolenza è il punto della tensione più profonda tesa al sovvertimento di una società inadeguata" (Aldo Capitini).

Con questo spirito, la Tavola della pace e il Movimento Nonviolento lavoreranno insieme per organizzare la prossima Marcia Perugia-Assisi per la pace e la fratellanza dei popoli, per fare in modo che possa essere la più larga, popolare e aperta a tutti e per riproporre la straordinaria attualità e urgenza della nonviolenza.

"La nonviolenza è per l'Italia e per tutti via di uscita dalla difesa di posizioni insufficienti, strumento di liberazione, prova suprema di amore, varco a uomo, società e realtà migliori" (Aldo Capitini).

La seconda. Nel quadro delle Celebrazioni dei 150 anni dell'Unità d'Italia, si terrà a Roma dal 27 marzo al 3 luglio negli spazi espositivi del "Vittoriano", del Palazzo di Giustizia, di Valle Giulia e Castel Sant'Angelo, la mostra "Regioni e Testimonianze d'Italia".

Il presidente del Comitato delle Celebrazioni, Giuliano Amato, ha spiegato che ogni Regione avrà a disposizione uno "stand", in cui presentare la propria storia tra passato, presente e futuro, attraverso video, documenti, fotografie, manufatti e "memorabilia". Il percorso espositivo sarà aperto da un personaggio significativo, un "testimonial", chiamato ad illustrare storia, caratteristiche e peculiarità della regione.

L'Umbria, con intelligenza e coraggio, ha scelto di essere presente alla mostra nel segno caratterizzante e distintivo della figura di Aldo Capitini, nell'anno in cui ricorre anche il 50esimo anniversario della Marcia della Pace Perugia-Assisi, ideata dal filosofo della nonviolenza.

"La pace, la tolleranza, la spiritualità sono il cuore del messaggio dell'Umbria" ha dichiarato l'Assessore regionale alla cultura. Dunque, il pensiero e l'opera di Capitini costituiranno una delle "testimonianze" dell'Italia post-risorgimentale e repubblicana. La bandiera arcobaleno utilizzata da Capitini alla prima Marcia del 1961 sarà al centro dello stand, insieme – ce lo auguriamo – alle copie di *Azione nonviolenta*, la rivista che prosegue il lavoro capitiniano.

La mostra delle Regioni, ha detto il Presidente della Repubblica, sarà "il momento più alto delle celebrazioni dell'Unità d'Italia".

* Direttore



1861, contro la leva obbligatoria i primi disertori, renitenti, obiettori

di Paolo Macina*

Può sembrare azzardato cercare di rileggere la storia della nascita dello Stato Italiano in chiave nonviolenta, in un contesto storico in cui la violenza degli eserciti europei e degli stessi eserciti tra i civili assunse dimensioni devastanti. Ma parallelamente a fatti sanguinosi e talvolta efferati, esistono episodi e personaggi che determinarono, proprio in quel contesto, un modo nuovo di pensare alla collettività, alla popolazione ed ai rapporti tra i cittadini.

L'Unità d'Italia pose le premesse per una trasformazione della penisola in uno Stato più moderno e progredito. Dopo che il neonato Parlamento italiano, il 17 marzo 1861, votò la trasformazione del Regno di Sardegna in Regno d'Italia, importanti traguardi sociali vennero sostenuti dalle riforme applicate da Vittorio Emanuele II: fra questi ricordiamo l'allargamento della base elettorale, l'istruzione elementare obbligatoria e gratuita, la lotta all'analfabetismo. Nel 1889 venne abolita la pena di morte che era invece ancora prevista in tutti gli altri stati europei. Anco-

ra, l'ampiezza delle battaglie di Solferino e San Martino, il 24 giugno 1859, con il tragico novero di diecimila morti e migliaia di feriti, ispirarono Henri Dunant a porre le basi per la nascita della Croce Rossa Internazionale. Esiste poi un fenomeno, nell'ambito dell'affermazione dei diritti civili, ancora poco studiato, a causa della difficoltà di reperimento delle fonti informative e, talvolta, del tentativo di mascherare tale fenomeno agli occhi della gente per motivi storico-politici: quello del rifiuto delle armi, della renitenza alla leva e della diserzione alla nascita della coscrizione obbligatoria.

La leva obbligatoria fu introdotta nel Regno di Sardegna il 13 agosto del 1802 su proposta insistente del vicepresidente Francesco Melzi d'Eril, con votazione a scrutinio segreto e dopo un intervento scritto dello stesso Napoleone. Seguì nelle norme basilari la legge francese del 1790: durata di cinque anni, estrazione a sorte tra gli abili di ogni paese, possibilità della surrogazione tramite il pagamento di una penale. La sua applicazione si estese con l'estendersi del Regno, man mano che le operazioni militari consentivano l'annessione di altri territori: nel 1802 in

► Un quadro che ricorda i patimenti dei civili innocenti di Pontelandolfo



*del Movimento Nonviolento di Torino, curatore di questo numero monografico di Azione nonviolenta



Piemonte, Lombardia, Liguria ed Emilia; nel 1805 in Friuli; nel 1806 nei territori veneti a sinistra dell'Adige; nel 1860 nelle Marche e così via. Sia il regno Pontificio che quello Borbonico invece si avvalevano di professionisti per difendere i loro confini. La leva militare fu definitivamente introdotta dalla riforma La Marmora del 20 marzo 1854 e, con la nascita dello Stato unitario, fu estesa a tutto il regno il 4 maggio 1861 con un decreto firmato da Garibaldi in persona; l'obbligo fu ribadito dalla legge n. 2532 del 7 giugno 1875. Si può tranquillamente affermare che la leva obbligatoria, con l'aumento esponenziale del numero di soldati coinvolti nelle guerre proclamate dall'impero francese, fu il segreto della vittoria di Napoleone contro gli eserciti europei, fino a quando anch'essi non ricorsero a sistemi di reclutamento analoghi.

I fenomeni di renitenza e diserzione furono decisamente elevati: a fronte di una richiesta di arruolamento in Italia da parte dei francesi, nel periodo 1800-1814, stimato da molti storici in 85.000 unità (su una popolazione italiana

di circa 6 milioni di abitanti), nel solo quadriennio 1807-1810 si calcolano quasi 18.000 disertori e più di 22.000 renitenti e nel Regno di Napoli, dove renitenza e diserzione assunsero proporzioni non quantificabili (sono scomparsi i ruoli della truppa), le masse contadine ed interi paesi si ribellarono alla legge. L'insurrezione portò i Savoia ad inviare, nelle terre appena annesse dall'ex impero borbonico, fino a 120 mila soldati, i quali si macchiarono in alcuni casi di efferati delitti ed esecuzioni sommarie. Nella quasi totalità dei casi gli insorti furono bollati come briganti, perché l'insurrezione avveniva in modo armato e perché, come sempre accade nelle guerre di rivolta, i fuggiaschi per procurarsi le armi ed il cibo indispensabile alla sopravvivenza, potendo contare unicamente sui contributi della popolazione, tendevano a saccheggiare ed estorcere ciò di cui avevano bisogno. "Chi non è buono per il re non è buono neppure per la regina", fu poi il detto popolare che si sparse tra la plebe, che tendeva a denigrare i renitenti in quanto codardi e quindi inadatti alla procreazione.

▲ Carta d'Italia pre risorgimentale

»»» Gli stessi argomenti con cui si è spesso denigrato il ruolo degli obiettori di coscienza nella seconda metà del Novecento.

Questo numero monografico, in occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, intende approfondire l'applicazione della coscrizione obbligatoria nei territori annessi del Regno d'Italia, con l'obiettivo di rivalutare le motivazioni che spinsero molte persone ad abbandonare il lavoro e gli affetti familiari, a prezzo di persecuzioni e violenze e spesso a rischio della vita, per affermare diritti civili inalienabili quali il diritto alla propria identità culturale, il rispetto per l'altro, la pratica di principi religiosi in contrasto con l'obbligo di sopprimere il nemico.

Pur con scarsissimi mezzi culturali, in un contesto rurale che poco tempo lasciava alla elaborazione di pensiero e con la minaccia di ritorsioni per se e gli altri componenti familiari, queste persone sentirono un bisogno superiore di affermazione di diritti basilari di convivenza civile che forse, se condivisi da tutti gli attori in campo in quel tempo, avrebbero portato ad una unificazione più condivisa e ad un amalgama più accentuato in quella che ora è la nostra nazione.

Le rivolte non coinvolsero solo gli strati sociali più deboli: con la trasformazione della Repubblica Italiana in regno da parte di Napoleone il 18 marzo 1805, è naturale che gli si rivoltino contro giacobini, comunisti ante-litteram seguaci di Filippo Buonarroti e anarchici; questi ultimi hanno corrispondenti a Venezia, Napoli, Genova, Roma, Milano e Parigi, e costituiranno il motivo della visita in Italia di Bakunin nel 1864, il quale nei suoi 5 anni di permanenza contribuì a fondare la Lega per la pace e la libertà.

La ricerca su cui si basa questo numero è stata finanziata da un bando della Regione Piemonte, nell'ambito delle celebrazioni previste per l'anniversario dell'Unità, e prevede l'adattamento teatrale ed uno spettacolo messo in scena da Assemblea Teatro in alcune piazze d'Italia, la cui prima avverrà a Torino il 1° ottobre 2011. La data non è casuale: al compleanno del Mahatma Gandhi, che contribuisce a dichiarare il 2 ottobre giornata mondiale della nonviolenza, si somma il cinquantesimo anniversario della nascita del Movimento Nonviolento, fondato da Aldo Capitini alla conclusione della prima marcia Perugia-Assisi.

Il completamento della ricerca sarà anche occasione per un importante convegno previsto a Torino il prossimo aprile, dove alcuni studiosi del periodo risorgimentale si confronteranno sul tema della renitenza e dell'obie-

zione di coscienza nel periodo preunitario. Serve qui ricordare la difficoltà che questo argomento ha incontrato all'interno dell'ambiente accademico, nonostante gli studi intrapresi su renitenza e diserzione da importanti studiosi come Franco Della Peruta, Piero Del Negro, Virgilio Ilari o Nicola Labanca; riportiamo alcuni dei loro scritti, in forma ridotta, nelle pagine seguenti. Molti professori universitari non si sono resi disponibili ad affrontare una ricerca che avrebbe forse potuto portare alla scoperta dei primi obiettori di coscienza in Italia. È nostro auspicio che questo possa avvenire in futuro, sulla spinta degli avvenimenti inerenti l'anniversario.

Un'altra difficoltà incontrata nel rivalutare casi di obiezione *ante litteram* è dovuta al fatto che quasi tutte le fonti ufficiali sono rappresentate dai tribunali militari che condannavano i renitenti, e che non avevano nessun interesse per precisare i motivi del rifiuto delle armi. Per essi, il renitente era un condannato e basta, indipendentemente dalle motivazioni che emergevano durante il processo. Qualche informazione in più vi trova presso gli archivi comunali, dove le discussioni relative al sorteggio dei coscritti tra la popolazione in età di leva comportava talvolta discussioni di carattere politico o ideale, sfociate in alcuni casi in aperte contestazioni. In particolare, sarebbe interessante approfondire la ricerca condotta in territorio piemontese (ma spulciando gli archivi della Sorbona di Parigi!) da un ricercatore romano, Francesco Frasca, che nel 1982 ha portato alla luce la figura di **Operto da Bra**. Operto, pittore, il 12 gennaio 1807 rifiutò di partecipare all'estrazione degli arruolati della sua città, dichiarando di essere un uomo libero e non uno schiavo e di voler lavorare solo per il ristabilimento della libertà. Per questo fu incarcerato e, al momento dell'arresto, esibì assieme al padre che lo spalleggiava una coccarda tricolore, ammonendo il gendarme di non profanare quel simbolo di libertà. In buona sostanza, siamo di fronte al primo caso di obiezione di coscienza in Italia.

Nel corso della ricerca ci siamo imbattuti anche in studiosi meno noti, ma che con passione hanno cercato di immedesimarsi in ciò che accadeva: ex-sindaci o insegnanti che, per comprendere meglio le radici dei loro concittadini, hanno pensato di approfondire la storia del loro paese natio nel periodo preunitario e si sono imbattuti, inevitabilmente, nelle rivolte e nei tumulti successivi all'arrivo dell'esercito sabauda, ed in frequenti episodi di renitenza. Ne riportiamo alcuni documenti per dimostrare ancora una volta la base popolare di questo fenomeno.

È dall'idea di stato-nazione che deriva il flagello della guerra

di *Giuliano Martignetti**

Norberto Bobbio, in una densa pagina del suo volumetto su *L'età dei diritti* (Einaudi, 1990), propone di interpretare la storia dell'età moderna come un succedersi di lotte combattute da vari movimenti sociali (movimenti liberali, democratici, socialisti, comunisti, cristiano-sociali) per ottenere il riconoscimento di taluni diritti fondamentali (diritti civili, diritti politici, diritti economico-sociali) piegando la resistenza di forze sociali (religiose, politiche, economiche) dominanti in successivi momenti dell'età moderna.

A nostro avviso l'ipotesi ordinatrice di Bobbio è utile per inquadrare le vicende dell'Italia unita, parlando soprattutto del cosiddetto Risorgimento, antefatto che occorre ricordare per capire i successivi 150 anni di storia patria, se è vero, come dice Dante, che ogni erba si conosce per lo seme. E ciò anche se (e per certi aspetti proprio perché) Bobbio ha dimenticato di menzionare tra i movimenti del periodo storico che ci interessa i movimenti indipendentisti (o di liberazione nazionale) sebbene sia innegabile che questi ultimi in tale periodo abbiano avuto un ruolo di protagonisti. Il perché di questa dimenticanza va ricercata, a mio avviso, nell'atteggiamento incerto che la cultura progressista, o "di sinistra", ha sempre avuto nel giudicare i valori di nazione e di patria (un'incertezza di cui si possono rintracciare le radici fin nel *Manifesto del partito comunista* dove si dice al tempo stesso che «i proletari non hanno patria» e che debbono divenire «classe nazionale»). La mia sommessa opinione/convinzione è che non siano valori o, meglio, che siano valori antitetici a quelli progressisti e che sia la stessa vicenda risorgimentale e poi il secolo e mezzo di storia unitaria a dimostrarcelo. A sostegno della mia tesi vorrei rammentare anzitutto l'inizio dell'era delle nazioni si palesò subito dopo che, in età illuministica, la millenaria tradizione di pensiero di ispirazione cosmopolitica (vale a dire: l'umanità ordinata in un'unica polis o stato, e la fine della causa dei più sanguinosi eccidi di massa, ossia le guerre fra stati sovrani)



◀ Un manifesto sulla repressione del brigantaggio da parte dei carabinieri

era sembrata prossima a realizzarsi. Così la pensarono i maggiori pensatori dell'epoca, da Montesquieu a Kant, per citare solo i massimi. E questo mentre sull'altra sponda dell'Atlantico, le 13 colonie inglesi, divenute indipendenti, davano vita a un sistema di governo comune, l'unione federale (che sarà modello di tutte le federazioni successive, compresa si spera quella mondiale), grazie alla quale nei conflitti fra stati «alle guerre che recano ovunque distruzione» si sarebbe sostituita «la forza mite della magistratura» (A. Hamilton, *The Federalist*, 1787). Come sappiamo dal travaglio rivoluzionario degli anni a cavallo dell'800 non uscirà vincente, né avrebbe potuto, l'idea cosmopolitica, bensì quella di un'umanità ordinata in stati nazionali indipendenti e sovrani, cioè del mondo che conosciamo in cui la «la boria delle nazioni» avrà prodotto una serie di interminabili conflitti armati, tra cui due guerre mondiali e un mondo sull'orlo del suicidio atomico e della catastrofe ambientale.

* del Centro Studi Sereno Regis di Torino

Studiare bene la storia per capire il presente

di *Sandro Canestrini**

17 marzo 1861-2011: è possibile dare un giudizio sereno su questa data, senza cadere in entusiasmi patriottardi o – all'estremo opposto – al rifiuto tout court di questo anniversario?

Don Milani fu uno dei primi che sottopose ad un'analisi critica gli avvenimenti che portarono all'unità l'Italia. I suoi scritti sull'argomento furono, a suo tempo, anche se fondati storicamente, messi sotto processo dall'autorità giudiziaria. Don Milani aveva semplicemente ricordato fatti che erano fino allora rimasti celati all'opinione pubblica, alle scuole. Che accadde veramente in quegli anni, dal 1860 al 1880, negli anni in cui si sviluppò il movimento chiamato Risorgimento?

Bisogna rifiutare l'immagine trionfalistica della triade: Vittorio Emanuele II, Garibaldi e Cavour, con in sovrappiù anche il ritratto di Mazzini, "tutti insieme, appassionatamente". Il Risorgimento non fu affatto un idillio come

ci vogliono far credere attraverso l'agiografia ufficiale, ma fu un periodo di lacrime e sangue. Da una parte il sabauda Vittorio Emanuele II (che si rifiutò di chiamarsi Vittorio Emanuele I, cioè primo re d'Italia, per dimostrare che il mezzogiorno rappresentava solo una conquista dei Savoia). Dall'altra parte ci fu un avvicinamento fra i monarchici borbonici ed il Savoia, uniti dai comuni interessi, come ad esempio quello di cacciare Garibaldi, i suoi ideali, e i suoi seguaci. Bisogna anche sottolineare l'influenza dello Stato Pontificio, o Stato della Chiesa, che paventava la perdita di territori; paure che sfociarono in una scomunica in toto del nuovo stato; quest'ultimo impersonava oltretutto anche quegli ideali contro cui si scagliò il "Sillabo", l'espressione dottrinale clericale contro socialismo, liberalismo, e contro tutte le correnti del pensiero moderno.

Trionfò alla fine delle fortissime tensioni il partito cosiddetto moderato, composto da proprietari terrieri e borghesia nascente che

Goya, *El tres de mayo de 1808*, Museo del Prado di Madrid, 1814. L'opera vuole rappresentare l'amore per la libertà e la patria; un sentimento che diviene storicamente una rivolta contro la crudeltà delle esecuzioni in massa del popolo ad opera dei soldati francesi



*Avvocato,
Rovereto.

aveva da difendere i propri interessi nel nord. A questo partito si oppone un movimento borbonico. Dopo la vittoria del Savoia a Gaeta questo movimento rappresentò da una parte un'iniziativa reazionaria, conservatrice e monarchico-borbonica che riuniva la fedeltà al papato – sul piano dottrinale il Sillabo ne era l'espressione – e il fenomeno del brigantaggio. Il brigantaggio fu non solo la rivolta del popolo contro un invasore feroce che ammazzava persino donne e bambini, ma si riconosceva senza analisi critica nel movimento reazionario borbonico.

Il partito moderato riuniva tutti i reazionari e i conservatori. Parallelamente a questi raggruppamenti si era formato anche un movimento repubblicano, dei dissidenti in senso federalista, (con Capponi, Balbo, Ferrari, Pinto, Cattaneo e Pisacane), osteggiato fieramente e poi distrutto da Cavour.

Garibaldi invece stava col partito democratico. Pochi sanno che molti soldati piemontesi, disertori dell'esercito sabauda, si erano uniti a Garibaldi sull'Aspromonte. Dopo la vittoria dei Savoia furono tutti ammazzati per ordine di Vittorio Emanuele. Pochi sanno anche che il ritiro di Garibaldi a Caprera dopo la battaglia dell'Aspromonte fu a tutti gli effetti un esilio politico, non un "buen retiro" bucolico su un'isola popolata da capre.

Un altro efficace strumento politico sabaudocavouriano fu il cosiddetto trasformismo,

il voltagabbana di deputati per indebolire l'opposizione.

Come abbiamo già ricordato, la rivolta dei contadini datisi al brigantaggio è stata soffocata crudelmente nel sangue. Quanti libri scolastici di storia riferiscono che dall'esercito Savoiano furono uccisi in 20 anni di guerra contro il cosiddetto brigantaggio più soldati di quelli morti nelle battaglie per l'unità?

Oggi siamo di fronte a un nuovo grosso problema: il federalismo di Bossi, che non ha nulla a che vedere con i federalisti dell'800. Quello di Bossi rappresenta soltanto un movimento economico e culturale conservatore. Nelle scuole controllate da Bossi si rifiutano libri definiti "diseducativi", cioè quelli che spiegano cosa è stato il Risorgimento con tutte le sue implicazioni negative e positive; il partito della Lega arriva ad attaccare le trasmissioni televisive che spiegano verità storiche fondate e documentate. Masse di giovani oggi non hanno mai saputo ad esempio che nel 1849 fu fondata una "Repubblica Romana", con una costituzione simile alla nostra attuale, e che è stata soffocata nel sangue. Quando si tace o si tradisce la storia, si vuole impedire ai giovani la conoscenza vera dei fatti, si semina l'indifferenza. È allora che si rinnova la trista parola d'ordine delle plebi cinquecentesche: "O Franza o Spagna, purchè se magna".

Il caso italiano

Nella seconda metà del '700 eruditi ed intellettuali della penisola avevano mostrato anch'essi di condividere il sogno cosmopolitico di una repubblica universale. Tuttavia essi si sentivano anche eredi di una tradizione letteraria che da secoli accarezzava l'idea dell'Italia come un'entità politica unitaria e parlavano di un suo possibile *risorgimento*, come se tale entità fosse davvero già esistita in un passato indefinito. Naturale quindi che siano ancora dei letterati, da Foscolo a Leopardi a Manzoni a rilanciare per primi l'idea d'*un'Italia indipendente ed unita*, aggiornata alla moda di Parigi, cioè una nazione. «una d'armi, di lingua, d'altare, / di memorie,

di sangue e di cor» (A. Manzoni, *Marzo 1821*). A partire da queste prime manifestazioni si dipana l'epopea risorgimentale in cui progressivamente l'ideale cosmopolitico svanisce e ad esso subentra il nazionalismo più aggressivo. Così se Mazzini nei *Doveri dell'uomo* aveva ancora parlato di un'umanità futura in cui le divisioni nazionali sarebbero state cancellate, i suoi tardi epigoni, come Crispi, una volta ascesi al governo, si sarebbero dimostrati i più zelanti "funzionari" della ragion di stato nazionale, avrebbero dato avvio a ridicole, ma sanguinose guerre coloniali (Etiopia), accompagnati ancora da poetiche benedizioni, come quella carducciana di "Per il

tricolore": "L'Italia è risorta per sé e per il mondo: ella per vivere dee avere idee e forze sue, dee esplicitare un officio suo civile ed umano, un'espansione morale e politica... L'Italia avanti tutto! L'Italia soprattutto!". Peccato che anche Mazzini aveva fatto giurare agli adepti della Giovane Italia in quanto "credente nella missione commessa da Dio all'Italia". Davvero "ogni erba si conosce per lo seme". Di lì a pochi anni il Pascoli, mite poeta della "reginella dalle bianche braccia" avrebbe esaltato la guerra di Libia al grido di "La grande proletaria s'è mossa". La via al fascismo era aperta.

G.M.

Popolo, Patria, Nazione: due secoli di dibattito

di *Giuliano Martignetti*

A conferma del fatto singolare che da circa 200 anni l'ordine mondiale si regge su qualcosa che non si sa che cos'è, indichiamo in estrema sintesi le linee lungo cui si muove il dibattito sull'idea di nazione.

La Nazione come fatto oggettivo

Un certo numero di teorie si possono ricondurre a un orientamento che inclina a considerare la Nazione come un'entità in qualche modo indipendente dall'atteggiamento soggettivo di coloro che ne fanno parte: essa sarebbe costituita da un insieme di individui in possesso di uno o più caratteri comuni (lingua, sangue, costumi, memorie, religione) e/o legati da vincoli territoriali, economici, sociali, politici. Questa tesi ha avuto fra i suoi sostenitori Francesco Crispi il quale sostiene che "la Nazione, come l'uomo, esiste e non è necessario che un popolo o un Parlamento lo proclami perché esista". L'assunzione del primo fattore – l'unità di sangue o la razza – è implicita nell'adozione stessa del termine Nazione il cui etimo rinvia a una comunità unita per nascita ("natio quia nata" dice appunto Crispi).

Fu il tedesco Herder ad affermare per primo che la lingua è, con la razza e il territorio, elemento essenziale a caratterizzare una Nazione. Su di esso, dopo Herder, insisté con forza Johann Gottlieb Fichte sostenendo che "chi parla la stessa lingua costituisce un tutto che fin dall'origine la natura ha unito con legami molteplici e indissolubili". Anche il pensiero marxista ha riservato un posto privilegiato e spesso esclusivo al fattore linguistico. Tale pensiero si iscrive anch'esso, per intero o quasi, nel filone delle concezioni oggettive a partire da Marx e Engels per i quali "la Nazione è una condizione oggettiva e non una scelta soggettiva". Una certa ambivalenza su tale questione attraversa per la verità l'intero pensiero marxista a cominciare dal Manifesto del 1848 dove da un lato si afferma che "gli operai non hanno patria", dall'altro, subito dopo, che "il proletariato... deve elevarsi a classe nazionale, costituirsi in Nazione,

è anch'esso nazionale, benché certo non nel senso della borghesia". Nel Novecento saranno in particolare Rosa Luxemburg e A. Pannekoek a sostenere il primato della divisione in classi sull'unità nazionale.

La Nazione come fatto soggettivo

A un secondo filone teorico appartengono le teorie che interpretano la Nazione come un fatto di coscienza e intenzionalità. Nell'Ottocento gli artefici del Risorgimento italiano iscrivono per lo più, con l'eccezione già ricordata di Crispi, le loro riflessioni sulla Nazione nel solco della concezione volontaristica: La Nazione – dice Mazzini – "è un insieme di principi, di credenze e d'aspirazioni verso un fine comune accettato come base di fratellanza dalla immensa maggioranza dei cittadini". Ma la formulazione più suggestiva e più nota della teoria della Nazione come fatto soggettivo fu quella proposta dal francese Joseph Ernest Renan nella sua celebre conferenza *Qu'est ce qu'une nation?: la Nazione* "è il consenso, il desiderio chiaramente espresso di un continuare a vivere insieme. L'esistenza d'una Nazione è "...un plebiscito di tutti i giorni".

La Nazione come prodotto del potere

Non è misterioso il sorgere della coscienza nazionale per vari studiosi che hanno assegnato al fattore politico un'importanza primaria se non esclusiva nella genesi della Nazione e per i quali essa è – in tutto o in parte – il risultato d'una più o meno deliberata strategia di gruppi al potere (o che ambiscono al potere). Per Albertini la nazionalità – da lui definita come "il riflesso individuale dell'idea Nazione" – è in parte l'effetto sulla coscienza individuale delle strutture unitarie create dallo stato burocratico accentrato; in parte, poiché questo primo fattore non basta a trasferire la fedeltà delle popolazioni coinvolte dai gruppi etnici di appartenenza ("la nazionalità spontanea") alla collettività statale, essa è il prodotto d'una coazione ideologica del potere: in tal modo le nazioni moderne "hanno creato sì il sentimento della personalità nazionale e del legame nazionale ma in maniera del tutto artificiale e coatta, grazie al potere politico".

Il rifiuto dell'obbligo militare dalla Cisalpina al Regno d'Italia

di Franco Della Peruta*

Quando alla fine del gennaio 1802 prese vita la Repubblica cisalpina, il nuovo Stato ereditò dalla Cisalpina una struttura militare esigua e sconnessa. Allarmante appariva soprattutto la situazione dei corpi della linea. Il loro "completo" (nella terminologia del tempo il numero di individui stabilito dalla legge per l'organico di quei corpi) passò dai 16.000 uomini all'inizio del 1801 ai 24.000 stabiliti alla fine dell'anno; ma la "forza effettiva" (quella cioè dei militari effettivamente presenti nei reparti e degli assenti per cause legittime) nel febbraio 1802 era di sole 14.000 unità (di cui la metà circa di polacchi andati esuli dal loro paese dopo la sua spartizione).

Una legge fermamente voluta dallo statista milanese Melzi stabilì il 13 agosto 1802 che sarebbero stati sottoposti alla coscrizione per la formazione dell'armata della Repubblica tutti i maschi "nazionali" dell'età compresa fra i 20 e i 25 anni.

All'interno delle cinque classi di età venivano iscritti per primi gli "ultimi nati", in ordine decrescente di data di nascita; i figli unici di padre vivente o di donna vedova, quelli che avevano già un fratello sotto le armi e gli ammogliatisi dopo la pubblicazione della legge erano inseriti per ultimi nella lista della propria classe, e sarebbero quindi stati gli "ultimi a marciare". Era infine prevista l'esenzione dalla coscrizione per varie categorie: gli ammogliati che avevano contratto matrimonio prima del 13 agosto 1802, i vedovi con prole, i ministri della religione di Stato – la cattolica – promossi almeno al primo degli ordini maggiori e i seminaristi. La durata del servizio era fissata in quattro anni in tempo di pace, e per tutto il tempo richiesto dalla "sicurezza della patria" in tempo di guerra.

Particolarmente rilevante era poi la norma che ammetteva la "sostituzione", possibile per il coscritto che avesse presentato un supplente idoneo di età non superiore ai trent'anni e che avesse pagato una tassa "in ragione della sua rendita".

Melzi e i suoi collaboratori provavano in

quelle settimane un senso di apprensione per l'incognita costituita dalle possibili reazioni degli strati popolari delle città e soprattutto delle campagne, che sarebbero stati i più colpiti dalla leva. Il richiamo alle armi avrebbe infatti sottratto forze lavoro giovanili assai importanti nel precario equilibrio economico di tante famiglie povere, che non avevano la possibilità di pagare la tassa per la sostituzione e la somma richiesta dei sostituti (che si stabilizzò intorno alle mille lire annue, equivalente a più del doppio dello stipendio di un maestro).

Le avvisaglie degli umori popolari si manifestarono subito dopo la pubblicazione della legge del 13 agosto, e già all'inizio del settembre 1802, per soffocare il fermento diffuso nelle campagne del dipartimento del Basso Po, dove si stava cominciando a organizzare un'opposizione armata alla coscrizione, si dovette procedere all'arresto dei presunti capi: il che era stato sufficiente a far presagire a Melzi "moltissimi imbarazzi" nell'esecuzione della legge.

Ad ogni modo, nonostante gli intralci e le resistenze, la formazione delle liste coscrizionali andò egualmente avanti e, alla fine del maggio 1803, tutti i dipartimenti furono in grado di trasmettere al Ministero della guerra le proprie liste, con l'unica rilevante eccezione del dipartimento di Milano, che non riusciva a ultimare le liste della capitale.

Si erano in tal modo create le premesse per passare alla "requisizione", che per il primo anno venne a cadere su un numero abbastanza consistente di coscritti, 18.000. E così un decreto del 13 maggio 1803 prescrisse ai giovani interessati dalla coscrizione di presentarsi per l'arruolamento entro il termine di sei settimane.

Ma la requisizione rivelò subito la sua profonda impopolarità, allargatasi con il timore che le truppe della Repubblica potessero essere presto impiegate in operazioni belliche in terre straniere; ed apparve chiaro che "refrattarietà", cioè la renitenza, sarebbe divenuto un fattore di profondo turbamento nella vita dello Stato.

La grande maggioranza dei "requisiti" infatti inizialmente non rispose alla chiamata al-

*** Professore di Storia del Risorgimento nell'Università degli studi di Milano e direttore delle riviste "Storia in Lombardia" e "Il Calendario del popolo", è autore di numerose opere, tra le quali: I democratici e la rivoluzione italiana; Democrazia e socialismo nel Risorgimento; Mazzini e i rivoluzionari italiani; Società e classi popolari nell'Italia dell'Ottocento; Storia del Novecento; Milano nel Risorgimento; Conservatori, liberali e democratici nel Risorgimento; Momenti di storia italiana fra Ottocento e Novecento.*



▲
Gerolamo Induno
 (1825-1890),
Il ritorno

le armi, nascondendosi nelle case di amici e parenti, dandosi alla macchia, emigrando nel Canton Ticino e in altri Stati finitimi, e in taluni casi opponendosi a mano armata ai funzionari incaricati della leva e ai militari che li scortavano. E quindi alla fine del giugno 1803 si erano raccolti meno di 4.000 fra requisiti e supplenti.

Per spingere avanti la requisizione le autorità dovettero quindi impiegare metodi drastici, con l'impiego della forza. Poiché non era possibile utilizzare la Guardia nazionale, che esisteva soltanto sulla carta, si dovette perciò puntare sulla "gendarmeria". I reparti della gendarmeria furono così impiegati per compiere nei centri urbani vere e proprie "re-tate", come quella effettuata nella notte fra il 16 e il 17 giugno 1803 a Milano. Qui, dopo che le porte cittadine erano state chiuse per impedire le fughe, i gendarmi effettuarono un rastrellamento generale nelle abitazioni dei renitenti, circa 400 dei quali furono arrestati. A queste misure di polizia si affiancarono quelle giudiziarie. Il 18 luglio vennero istituite a Milano e a Bologna due commissioni straordinarie militari, chiamate a giudicare con rito sommario gli autori e i complici delle "sedizioni" e dei tumulti rivolti a ostacolare l'effettuazione della leva; e i due tribunali

si misero subito al lavoro, comminando condanne a morte per i casi più gravi e severe pene detentive per gli episodi di minor conto. L'energia dispiegata dalle autorità riuscì a imprimere alla leva un impulso più alacre, tanto che a fine luglio 1803 erano stati inviati "alle bandiere" 11.500 uomini, che nel febbraio 1804 erano diventati 16.700. (...)

La razionalizzazione dei meccanismi coscritzionali, il consolidamento degli apparati amministrativi del Regno e il rafforzamento degli strumenti repressivi resero più agevoli le requisizioni degli anni successivi, anche se la renitenza restò vistosa (circa 12.000 uomini complessivamente alla fine del 1807, secondo i calcoli del Ministero della guerra). Parallelamente andò crescendo "il male" della diserzione, il "verme distruttore" dell'armata, come l'aveva definito nel marzo 1804 il ministro della guerra Trivulzio. Il fenomeno ebbe un andamento endemico, e divenne infine virulento, con dimensioni numeriche che superarono quelle della "refrattarietà". E questa linea di tendenza trova una sua prima spiegazione nel progressivo mutare del comportamento dei requisiti i quali, ammaestrati dall'esperienza, si erano presto reso conto che si correvano meno rischi nel lasciare le bandiere dopo l'arrivo ai corpi che non nel

tentare le vie di fuga della renitenza nel corso delle fasi della coscrizione e della requisizione.

I dati reperibili dimostrano chiaramente l'entità dell'abbandono dei corpi: in una statistica inviata a Napoleone dal viceré il 20 ottobre 1810 il numero dei disertori degli ultimi quattro anni era valutato in 17.750 che, sommato a quello dei 22.227 refrattari fin lì individuati portava al risultato "affliggente" di quasi 40.000 uomini che si erano sottratti agli obblighi militari e che per la loro quantità, aggiungeva Eugenio, non potevano essere tutti condannati alla pena prevista dei ferri. E un altro riepilogo relativo al periodo 1° ottobre 1811 – 31 dicembre 1812 dava 7.339 fra disertori e cancellati dai ruoli per cause varie (una piccola minoranza rispetto ai disertori): una cifra che sarebbe salita nel 1813 e nei primi mesi del 1814, durante la fase finale del Regno. (...)

Una buona parte dei fuggitivi si rifugiava presso parenti e amici, fidando nella connivenza della popolazione e nel frequente rilassamento della vigilanza delle autorità civili locali. Con il passare del tempo e con il graduale rafforzamento delle strutture repressive del Regno un numero sempre maggiore di renitenti e disertori per evitare la cattura venne però costretto a darsi alla macchia e a correre le strade e le campagne in cerca di mezzi di sussistenza. Prese in tal modo alimento il brigantaggio, sempre presente nelle zone rurali, perché i disertori o formavano proprie bande più o meno consistenti alle quali si univano spesso altri banditi, o si aggregavano a quelle già esistenti sul territorio.

L'attività dei disertori riuniti in bande armate ebbe una recrudescenza nel 1809, un anno in cui le "insorgenze" costituirono una grave minaccia per la stabilità del Regno e poterono essere soffocate soltanto grazie a una repressione che mandò sul patibolo molte centinaia di compromessi. (...)

La diserzione costituì una lesione traumatica e permanente nel tessuto della società civile del Regno. Essa anzitutto intaccava l'autorità e il prestigio del Governo, ed incrinava l'immagine di sicurezza politica e di efficienza amministrativa del nuovo regime che le autorità volevano creare e consolidare. Inoltre il continuo deflusso di uomini dai reparti costringeva ad appesantire la mano della requisizione su fasce sempre più ampie di coscritti e a chiamare alle armi ammogliati, figli unici, giovani che avevano già dei fratelli nell'esercito: e questo generava nelle famiglie un sentimento collettivo di apprensio-

ne e malcontento. Il flagello della diserzione spinse le autorità a inasprire le pene previste per quel reato, che trovarono una sistemazione definitiva nel giugno 1802, quando venne adottata la più severa normativa francese. Di conseguenza accanto a un inasprimento delle pene detentive venne introdotta la pena di morte mediante fucilazione per i colpevoli di diserzione con recidiva all'estero, con passaggio al nemico, con l'asportazione di un cavallo o di armi, per i capi di "complotto". Erano invece puniti con la pena della palla, per una durata di dieci anni, i disertori all'estero per la prima volta, quelli recidivi nell'interno e i fuggitivi dalle case di lavoro forzato per militari; era infine prevista la pena dei lavori pubblici (o forzati) per tre anni per i colpevoli di diserzione "semplice" all'interno commessa per la prima volta.

L'applicazione di queste norme più severe non diede tuttavia i risultati sperati. Le condanne a morte eseguite a tutto il 1812 furono relativamente poche (alcune decine) e non ebbero perciò una rilevante forza dissuasiva. Numerosissime – nell'ordine di parecchie migliaia – furono invece le condanne al carcere. Dal 1° gennaio 1805 a tutto il primo semestre 1807 i consigli di guerra permanenti giudicarono per diserzione 3.713 individui, condannarono 3.619 (756 presenti e 2.803 in contumacia, con una sola sentenza di morte). E i procedimenti giudiziari si infittirono dopo l'istituzione dei consigli speciali, che dalla metà del 1803 si affiancarono ai consigli di guerra ordinari; nel solo primo semestre 1811 i disertori giudicati furono 1.554, con 258 assoluzioni e 143 condanne a morte (però quasi tutte, 125, contro contumaci), mentre fra il 1° settembre 1811 e il 31 dicembre 1812 si ebbero, esclusi i giudizi in contumacia, ben 2.792 condannati dai consigli speciali e permanenti (rispettivamente 2.070 e 722).

Il numero dei giudicati in contumacia era di molto superiore a quello dei giudicati in contraddittorio, il che sta a dire che una buona parte dei disertori restava uccel di bosco. Quanto al genere di pena, prima dell'estensione al Regno del sistema vigente nell'Impero francese alla grandissima maggioranza dei disertori venne inflitta la pena di tre mesi di prigione e del raddoppio del periodo di servizio; a partire dal giugno 1808, invece, le condanne più comuni divennero quelle ai lavori pubblici.

Tratto da: Esercito e società nell'Italia napoleonica. Dalla Cisalpina al Regno d'Italia, Franco Angeli Editore, 1988

Contro l'esercito di Vittorio Emanuele, la renitenza alla leva dopo l'Unità

di *Riccardo Paolo Uguccioni**

Il 23 maggio 1862 tre carabinieri della stazione di Saltara riescono ad arrestare nelle campagne attorno a Serrungarina tal **Fortunato Marinelli**, renitente della classe 1839-1840, la prima sottoposta alle armi nelle Marche annesse al Regno d'Italia. Il giovanotto strepita, fratelli e congiunti si precipitano. Da qui le versioni dell'accaduto divergono: secondo i carabinieri sarebbe sorto un tafferuglio validamente sostenuto dai vicini, accorsi con vanghe e falci. Secondo i familiari dell'arrestato invece, un loro tentativo di baciare il congiunto in un composto commiato sarebbe stato impedito dai regi militi, uno dei quali scivolando avrebbe perso la presa del giovane, subito dileguatosi. Considerando le due versioni, il risultato non cambia: l'intervento di parenti e vicini salva momentaneamente il giovane dall'arresto¹. Siamo di fronte ad un caso che in quegli anni, i primi dopo l'Unità, costituisce nelle campagne pesaresi un evento ordinario. Anche l'epilogo è ovvio. I carabinieri, uno dei quali è rimasto ferito, tornano al casale con trenta uomini della Guardia Nazionale Mobilizzata di Aosta, in quei mesi stanziata a Fossombrone, e arrestano i fratelli Marinelli per ribellione alla forza pubblica. Il giovane fuggiasco è ancora latitante, ma si costituisce poco dopo. Il problema della renitenza alla coscrizione obbligatoria, introdotta nelle Marche con decreto regio commissario Valerio il 6 novembre 1860, costituisce fin da subito un serio problema di ordine pubblico e si configura come banco di prova del nuovo regno, delle sue istituzioni, della sua credibilità futura. Succedendo ad uno Stato Pontificio che non usava la leva, il giovanissimo Regno italiano si trova a dover imporre nelle nuove province tale forma di reclutamento, pur prevedendo il commissario Valerio una dura opposizione specialmente nelle campagne, ostili alla coscrizione già nell'epoca napoleonica. (...) Nelle Marche le liste dei coscritti vengono compilate a partire dalla classe 1839-40. Sulla base del fatto che cinque anni di ferma sarebbero letali alla carriera di un medico o

di un avvocato, non altrettanto per quella di un bracciante, è consentita la possibilità di surroga tramite persona disposta a sostituire il coscritto; o tramite l'esborso di una cifra congrua, 3.200 lire, che consenta all'esercito di sostituire con un volontario il soldato che perde. Si capisce che sono procedure di cui fruiscono solo i giovani di estrazione alto-borghese, e del resto a loro sono dirette.

I registri delle parrocchie costituiscono gli unici elenchi nominativi della popolazione. Ma la pretesa delle autorità di venirne in possesso solleva l'opposizione dei parroci, che hanno l'ordine di cederli solo davanti alla forza e spesso tentano sottrazioni, manomissioni di vario genere. Don Bertozzi, canonico della Collegiata di Cartoceto, altera la registrazione di battesimo di un tale, nato nel 1839 e quindi soggetto agli obblighi militari, scambiandone la data con quella di una ragazza². Il parroco di Montalfoglio si lascia arrestare per una questione di principio, rifiutando di essere lui a consegnare i libri di battesimo³. Le chiese sono luoghi dove si depreca il presente, si invoca il castigo di Dio, si annuisce davanti alle recriminazioni dei giovani chiamati alle armi. Dei renitenti vengono sorpresi dalla forza pubblica nei confessionali di una chiesa, che il parroco assicura essere vuota⁴. Altri fuggono da quella di Bargni, quando qualcuno dà l'allarme per il sopraggiungere di una pattuglia⁵. Ostilità e freddezza improntano i rapporti tra clero e autorità secolare. Nella chiesa dei Servi, a Pesaro, un frate respinge due persone che chiedono di confessarsi, ma che ai sensi delle novissime disposizioni non possono essere accontentati: uno perché ammette di aver votato l'annessione al Regno di Sardegna e dovrebbe prima pubblicamente abiurare; l'altro perché, impiegato al tribunale ora regio, serve gli usurpatori⁶. (...)

Si scopre l'espedito della mutilazione: così fa Nicola Lucentini, ventenne di Orciano, che nell'ottobre 1862 si amputa due falangi dell'indice destro⁷. E c'è ancora la soluzione della fuga all'estero. Negli anni che consideriamo, l'estero comincia al Po, o sul Tevere dalle parti di Orte. Gruppi di renitenti della nostra zona si dirigono verso il Lazio pontificio,

*Insegnante di materie letterarie in pensione e giornalista pubblicitista, nel 1990 ha fondato con alcuni amici la Società pesarese di studi storici, di cui è presidente, e la rivista della Società stessa, Pesaro città e contà, di cui è direttore responsabile. È professore a contratto di storia moderna presso la facoltà di Scienza Politiche dell'Università di Urbino..



che è poi il vecchio Stato forse ora rimpianto, le cui divise sono più familiari di quelle esotiche dei bersaglieri. Sei giovani sono fermati a Smirra nell'ottobre 1861, mentre una guida⁸ li conduce verso i monti. Proengono dalla zona di Montegiano, Fontecorinale e Mombaroccio, dove pare che dei contadini svolgano azione di reclutamento⁹. (...)

Il renitente è una figura senza fortuna. Non solo in quanto quasi sempre viene preso, ma anche perché nel volgere di pochi anni il Regno d'Italia si mostra, nonostante l'acrimonia clericale e l'irrequietezza della sinistra repubblicana, compagine destinata a durare. Le frontiere si estendono, inglobano il Veneto austriaco e il Lazio pontificio, chiudendo lo spiraglio della fuga all'estero. La valvola che sta per aprirsi, semmai, è quella della emigrazione: ma intanto la nuova realtà è consolidata. Si forma un sentire popolare che individua nel servizio di leva uno svezamento dell'adulto, che tramite quell'esperienza, notevole nella personale storia degli individui, ha modo di affrontare situazioni nuove e di più largo respiro, conoscere un po' di mondo, passare dallo stadio post-adolescenziale a quello di uomo di fatto. "Chi non è buono per il re, non è buono per la regina", sentenza si-

gnificativamente un celebre detto. Soprattutto il renitente non si eleva al livello dell'antieroe, non decolla, nemmeno sul piano semantico, verso il ruolo, negativo ma di notevole spessore, che è invece riconosciuto al brigante. Il renitente è quasi sempre un contadino: ma contadina è, negli anni che consideriamo, la gran totalità della popolazione italiana. E da alcuni esempi che abbiamo visto, cui andrebbe sommata la cosiddetta renitenza borghese (nel 1864 oltre 5.000 domande di *liberazione*, il 2,2% degli iscritti alle liste, quasi la metà respinte), si capisce come sia opportuno essere cauti nel dividere a gran fendenti patrioti borghesi e possidenti da un lato, ceti subalterni e renitenti dall'altro.

La renitenza sembra configurare un fenomeno interclassista, esprime dunque, più che la protesta di questo o quel ceto, un disagio universale.

Tratto da: "Contro l'esercito di Vittorio Emanuele. Resistenze al nuovo regime e renitenza alla leva dopo l'Unità", in P. Sorcinelli (a cura), Marginalità, spontaneismo, organizzazione, Quaderno Iders, 2, Pesaro 1982, pp. 11-23

Note

1. Archivio di Stato di Pesaro, fondo tribunale, serie Fascicoli processuali penali, 1863, busta 259
2. Archivio di Stato di Pesaro, fondo tribunale, serie Fascicoli processuali penali, 1862, busta 248
3. Archivio di Stato di Pesaro, fondo tribunale, serie Fascicoli processuali penali, 1861, busta 233
4. Archivio di Stato di Urbino, fondo tribunale, serie Fascicoli processuali penali, 1862
5. Archivio di Stato di Pesaro, fondo tribunale, serie Fascicoli processuali penali, 1862, busta 257
6. Archivio di Stato di Pesaro, fondo tribunale, serie Fascicoli processuali penali, 1861, busta 229
7. Archivio di Stato di Pesaro, fondo tribunale, serie Fascicoli processuali penali, 1863, busta 262
8. Secondo una testimonianza orale raccolta a Isola di Fano, il compenso per la guida fino al Lazio era di uno scudo (cinque lire). Il ricordo di veri e propri convogli di renitenti in fuga verso lo Stato pontificio, è ancora confusamente vivo nella coscienza popolare.
9. Archivio di Stato di Urbino, fondo tribunale, serie Fascicoli processuali penali, 1861

Ai contadini carnici non piace la coscrizione obbligatoria

di *Emilio Di Lena**

Costituitosi nel 1802 il Regno d'Italia, ed entrato il Friuli a farne parte nel 1805 al ritorno dei Francesi, si procedette subito da parte degli occupanti all'organizzazione dell'Armata con la coscrizione obbligatoria. Anche a Paluzza, sede di Cantone, viene istituita la Commissione Cantonale di Leva che sorveglia sugli adempimenti stabiliti per l'arruolamento dei coscritti.

La legge stabilisce che ogni individuo, che ha compiuto gli anni 20 e fino agli anni 25, deve farsi iscrivere ai primi di gennaio nelle liste comunali di Leva.

La seduta della Commissione di Leva

È giovedì 1° dicembre 1812. Nella scura sala delle sedute ordinarie della Municipalità, oggi alle ore 10, si riunisce la Commissione Comunale per la Coscrizione militare dell'anno 1813.

Sono invitati ad assistervi tutti i giovani interessati alla Leva, ma è presente soltanto il coscritto Giovanni Di Lena. Alle ore 10 antimeridiane, in punto, entrano nel locale i componenti della Commissione.

Sul tavolo è preparata un'urna stabile di legno e i "quadri del rango", cioè le liste delle varie classi dei coscritti. Sono pronte anche le schede con i nominativi degli iscritti da inserire nell'urna. Il Presidente designa il coscritto Di Lena, unico presente, a inserire nell'urna mano a mano che chiama le schede suddette e, terminata tale operazione, si procede all'estrazione a sorte dei "requisiti" per il servizio militare.

Il Consiglio di Leva ha stabilito che il Comune di Paluzza fornisca i nominativi di tre coscritti, due da avviare all'Armata attiva e uno che rimanga in riserva. I due nominativi estratti per il servizio nell'Armata sono: Delli Zotti Tomaso e Primus Gio Pietro, mentre quello destinato alla riserva è Unfer Gio Giuseppe. Il 9 dicembre successivo ricevono l'ordine di requisizione anche i coscritti Dalla Martina Osvaldo di Valentino e Lazzara Giobatta, poichè i coscritti Delli Zotti e Primus non si sono presentati al Sindaco, come

stabilito. Entrambi i padri di questi vengono arrestati e portati a Tolmezzo come ostaggi. Soltanto l'11 dicembre il Sindaco comunica che i due coscritti si sono presentati e prega il Vice Prefetto a liberare i due malcapitati genitori. Le necessità della guerra in corso costringono le Autorità a emettere l'ordine di requisizione per altri coscritti, ma non tutti compaiono per essere avviati all'Armata attiva o di riserva.

Il 15 giugno 1812 vengono infatti dichiarati "refrattari alla Leva" sei coscritti del Cantone di Paluzza mentre uno di Zuglio viene dichiarato disertore. Il 23 ottobre successivo la Corte di Giustizia Civile e Criminale di Udine li giudica e li condanna a servire per 5 anni in uno degli appositi Depositi militari istituiti e alla multa di £ 500 per cadauno, salatisima per quei tempi.

Una considerazione

Dobbiamo considerare che i Carnici, non abituati a prestare servizio militare obbligatorio sotto la Repubblica Veneta, non risposero con entusiasmo alla Leva napoleonica tanto che fu elevato il numero sia dei "refrattari" (coloro che non si presentavano alla Leva) che dei disertori, cioè militari arruolati che al momento opportuno "tagliavano la corda" come si suol dire.

Caduto Napoleone e passato il Friuli sotto il dominio austriaco, il servizio militare obbligatorio non solo viene mantenuto, ma organizzato in modo tale da eliminare la possibilità di diserzione. L'Austria mantiene in vigore la legge napoleonica con qualche adattamento lungo gli anni, dal 1816 al 1866, secondo le esigenze emerse man mano. Con la liberazione del Friuli nel 1866, la coscrizione militare naturalmente continua anche sotto il Regno d'Italia. Essa verrà regolata dalla legge italiana che prevede modalità diverse nell'attuazione, non tanto dissimili da quelle che per più di un secolo regoleranno poi il servizio militare.

Tratto da: "L'Ottocento nel Comune di Paluzza", Comune di Paluzza (UD), 2001

* È stato maestro per 41 anni e sindaco, assessore e consigliere comunale di Paluzza per 39 anni (Rivo di Paluzza 1924, Paluzza 2009)

Le mamme dei pescatori in piazza contro la leva

di *Virgilio Ilari**

La legge di coscrizione fu estesa al Veneto il 4 agosto 1806 e al territorio di Guastalla il 1° ottobre, non però all'Istria e alla Dalmazia dove la leva era già stata decretata il 31 maggio secondo i sistemi locali (v. Tomo II, P. II, §. 3). Lo stesso 4 agosto fu decretata una leva veneta di soli 1.000 uomini, tenuto conto dell'incerta entità della popolazione e dell'assoggettamento dei comuni litoranei all'iscrizione marittima.

L'annuncio della leva provocò tumulti, specialmente in Carnia e nelle vallate tra i Berici e le Prealpi vicentine, con vere insurrezioni nel distretto di Orgiano e nelle valli di Trissino e Valdagno, dove gli abitanti si ritirarono in montagna. Per reprimere i disordini fu necessario inviare circa 9.000 soldati francesi. Il consiglio comunale di Venezia fu subito tempestato dalle richieste di esonero individuale e collettivo. Il 29 agosto respinse la petizione presentata a favore dei loro figli da un gruppo di ex-militari veneti, il 10 settembre e il 24 novembre quelle analoghe dei comuni di Burano e Murano in cui si allegava l'"inabilità" e la "mala riuscita nell'uso dell'armi" dei pescatori (a Pellestrina, a fine ottobre, furono le mamme a scendere in piazza contro la leva). Anche il comune di Venezia, però, chiese di essere esonerato dalla requisizione militare, o almeno da quella terrestre, richiesta respinta il 25 ottobre dal ministro della guerra.

Venezia ci mise otto mesi per saldare la sua quota di 31 requisiti. Il 22 ottobre il prefetto tentò di mollare la grana al commissario generale di polizia, suggerendogli di convocare i requisiti senza specificare il motivo e farli subito accompagnare al deposito militare, senza dare nell'occhio e usando qualche riguardo alle persone facoltose. Il 4 febbraio 1807 il ministro gli scrisse indignato che nel suo dipartimento più d'ogni altro "i soli poveri sono spediti ai corpi". L'11 la commissione cantonale replicò che non era colpa sua se le "persone più colte" si erano fatte iscrivere mentre "la gente del volgo, o per ignoranza o per negligenza", era finita nella lista dei mo-



3) Gewaltsame Rekruten-Aushebung in Passier

rosi primi a partire. Di costoro, peraltro, si ignorava non solo il domicilio e l'indirizzo (indicato talora a pagamento da "confidenti"), ma addirittura l'esistenza in vita, dato il caos che regnava nelle carte di stato civile (50 volumi di "anagrafi di polizia" e pacchi di "specifiche delle parrocchie"). L'11 febbraio, col benestare del prefetto, la commissione deliberò infine, contra legem, di estrarre il contingente solo dai comparsi.

Il 22 marzo 1807 uno dei medici incaricato della visita di leva si dimise dal "disgustoso e difficile impiego" a seguito delle continue ingiurie rivoltegli dai parenti dei coscritti giudicati abili. Oltre all'"epistassi", imperversavano tra i ceti abbienti "debolezza", "mancanza di respiro", "cefalee", "dilatazioni dell'aorta", "tendenza ereditaria alla tisi", "minacciata nostalgia", "dolori artritici". Secondo una lettera anonima al giudice di Chioggia alcuni andavano a Ferrara a farsi innestare "artificial tigna" e munirsi di relativo certificato medico.

Tratto da "Reclutamento e coscrizione in Italia durante le guerre napoleoniche: la leva del 1806 in Veneto", Opensource in www.archive.org, 2010.

◀ La partenza dei coscritti refrattari in Passiria. Gallery StadtMuseum Merano

* Professore associato di Storia delle Istituzioni Militari presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. È membro del Consiglio direttivo dell'ISTRID (Istituto Studi e Ricerche Difesa), della Società Italiana di Storia Militare e del Comitato di redazione della rivista Limes.

La propaganda dei Vescovi contro la diserzione popolare

di *Virgilio Ilari**

Nel quadro del concordato del 1801 con la Chiesa cattolica, il ministro per il culto Portalis e i prefetti chiesero e ottennero ripetutamente dai vescovi lettere pastorali sul dovere cristiano di obbedire alle chiamate alle armi e circolari ai parroci sulle prediche a favore della coscrizione. Ne sono citate moltissime nella Raccolta delle leggi e dei decreti del Piemonte. Il *Courier de Turin* menzionò in particolare una pastorale dell'arcivescovo di Torino e le "energiche esortazioni" dei vescovi di Saluzzo e di Acqui, che avevano indotto 20 renitenti a presentarsi al sottoprefetto di Novi; una nell'ottobre del 1805 i vescovi del Piemonte ordinarono particolari preghiere per la guerra e tra i coscritti partì pure un prete.

Non si può disconoscere che, all'introduzione della leva obbligatoria, le autorità ecclesiastiche fecero del loro meglio per corrispondere alle aspettative dei dispensatori di onori e prebende. Il povero monsignor Toppia, cui in assenza del vescovo di Acqui toccò il 7 maggio 1807 stendere il canovaccio della predica che doveva essere fatta dai parroci, alla fine dovette sentirsi soddisfatto e commosso del suo componimento. La coscrizione era solo "una saggia misura di precauzione" per "preparare e ammaestrare nell'interno della Francia la Gioventù all'esercizio delle armi". "L'amore della Religione vuole si dedichiamo [sic] al servizio di chi la ristabili e la protegge", cioè il "Grande Imperatore" al quale il circondario doveva tra l'altro la "gran strada di Savona" e altri mirabolanti progetti. Il servizio personale "a Cesare" era un "dovere di coscienza": "fortunati" i giovani che la "pubblica tranquillità" dipendesse da loro! Minimo il rischio di lasciarci la pelle: "Che dubitate? Il Dio degli eserciti è con noi, e conduce al trionfo le nostre armate (...) le insegne che vi attendono sono quelle della pace che tutti incessantemente imploriamo. Partite, dunque, per conquistarla!"

La scomunica di Napoleone e la deportazione del papa a Savona apersero un nuovo conflitto. La polizia, che segnalava ossessivamente

tutte le forme di sabotaggio del culto pubblico nei dipartimenti transalpini, sosteneva che il clero restava nel complesso ostile alla coscrizione e al governo [12 ottobre 1808], facendo risaltare che solo il vescovo di Acqui aveva ottemperato alla richiesta del prefetto di Genova di far leggere dal pulpito i bollettini della Grande Armée e di favorire la coscrizione [29 luglio 1809].

Primo ad aprire il fuoco contro la legge di coscrizione era stato, già il 7 settembre 1802, l'arcivescovo di Milano Giambattista Caprara, cardinal legato a Parigi e negoziatore dei concordati con la Francia e l'Italia. Il cardinale protestò perché l'esenzione dal servizio militare era stata accordata ai soli preti, escludendo i seminaristi. Cattolico osservante, ma incline al regalismo, il presidente Melzi non voleva cedere: tuttavia, man mano che si avvicinava il momento di decretare la leva, aumentava il potere negoziale della Chiesa. Nella circolare ai prefetti del 15 gennaio 1803 il governo li invitava a far collaborare alla propaganda a favore della coscrizione "specialmente i ministri del culto". Il 1° marzo, d'intesa con Melzi, il ministro del culto Bovara indirizzò una circolare ai vescovi, diramata anche ai parroci, esortandoli a confutare i "pregiudizi" e le "abitudini" dei fedeli e a dichiarare che la vita militare non era di per sé contraria ai dettami evangelici, come dimostrava l'esperienza storica e l'esistenza degli eserciti in tutti gli stati cristiani d'Europa. In tal modo – sosteneva untuosamente Bovara con l'abituale ipocrisia del burocrate agnostico – la religione avrebbe reso un utile servizio alla patria e l'armata ne sarebbe stata edificata, perché i soldati, "penetrati del dovere per sentimento religioso", si sarebbero distinti per disciplina e sentimento dell'onore.

Il 7 marzo Caprara rispose all'appello, componendo una pastorale fitta di dotte e scontate citazioni, dal centurione alla Legione Tebana. Ancor più dotte le omelie dell'abate Furloni, priore dell'Ordine costantiniano. Tanto per i destinatari un argomento valeva l'altro: l'antifona la capivano benissimo e cioè che la Chiesa era d'accordo. Ci fece, al confronto, miglior figura il vescovo di Como,

* Professore associato di storia delle istituzioni militari presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. È membro del Consiglio direttivo dell'ISTRID (Istituto Studi e Ricerche Difesa), della Società Italiana di Storia Militare e del Comitato di redazione della rivista *Limes*.i Ferrara.



denunciato il 9 marzo a Bovara dallo zelante capobattaglione Pietro Foresti per essersi lasciato andare a "discorsi beffeggianti" e ironici contestando la pretesa dello stato che la Chiesa si ingerisse nella questione della coscrizione". Il 10 marzo Melzi scrisse a Bonaparte che la riluttanza del clero era forte soprattutto nelle ex-Legazioni pontificie, in particolare in Romagna. A quel punto sui seminaristi conveniva proprio mollare: ma Melzi era un vecchio caparbio e ci volle una lettera di Bonaparte (11 marzo) per costringerlo a concedere, con decreto del 24 marzo, 'sta benedetta esenzione. Nondimeno il 3 aprile Melzi riferiva al ministro Marescalchi che vescovi e curati avevano "corrisposto per forma alla circolare" Bovara e alcuni, come il vescovo di Lodi, avevano "detto apertamente che i sacerdoti non potevano immischiarsi in questioni attinenti alla milizia". In molti casi, inoltre, i fedeli uscivano in massa dalla chiesa appena il parroco iniziava la lettura della circolare Bovara e a Tirano, il 10 aprile, scoppiò addirittura un tumulto con insulti al parroco, tanto che da Como fu spedita una colonna mobile di 600 uomini comandata del generale di brigata Giuseppe Antonio Mainoni. Il 19 aprile fu il ministro della guerra Trivulzio a scrivere un'altra circolare ai ve-

scovi perché appoggiassero l'imminente requisizione.

Una nuova richiesta di circolari ai parroci contro la renitenza fu rivolta ai vescovi transalpini dal direttore generale di polizia di Torino nell'aprile 1811. I vescovi non solo ottemperarono, ma gli sottoposero pure le bozze dei loro elaborati: d'Auzers riferiva a Savary che gli erano parsi tutti "d'un bon esprit", tranne quello del vescovo di Asti, "cependant dévoué au gouvernement", in particolare per il seguente passaggio, definito "inconvenient": "In mezzo ai gridi di guerra che si odono da ogni parte, ricordate ai vostri parrocchiani che la gioventù deve obbedienza alla legge che la chiama: che Napoleone avendo pronunciato la parola guerra e guerra a morte, non resta al cittadino veramente religioso che obbedire prontamente. La tromba suona, ecco giunto per essi il momento della dipartita". Savary se ne lavò le mani girando la pratica al collega dei culti.

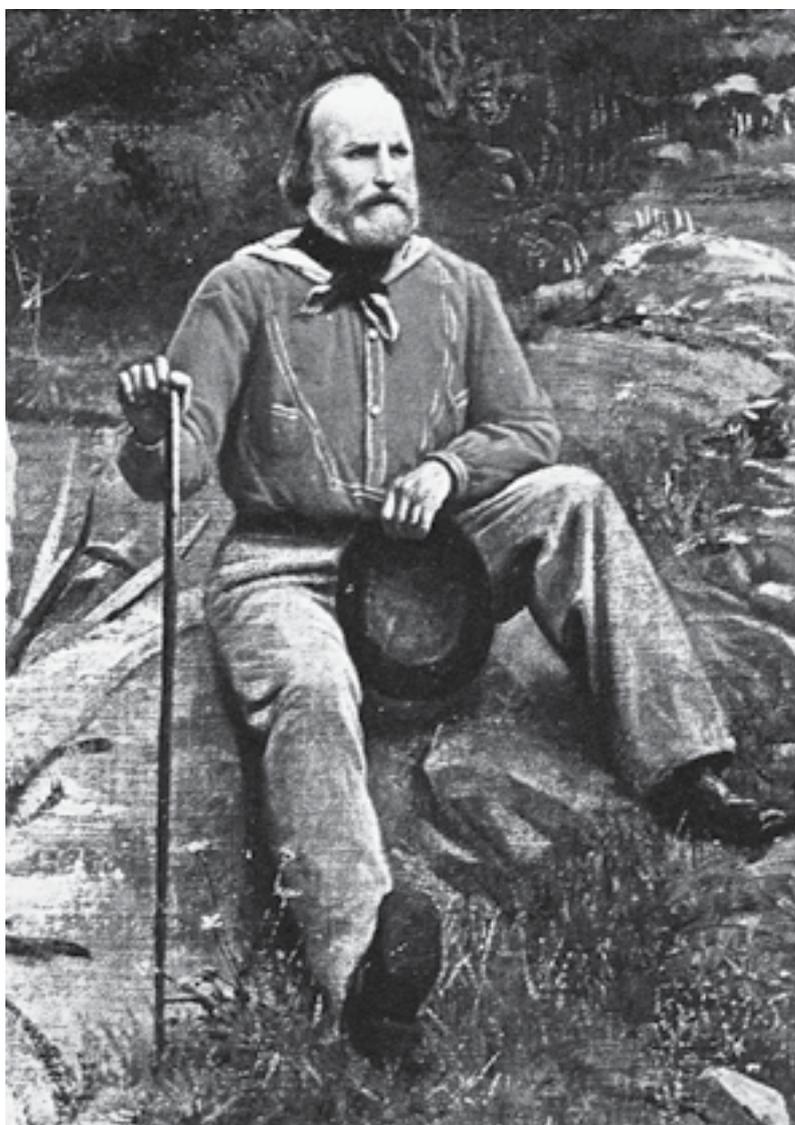
Tratto da "Reclutamento e coscrizione in Italia durante le guerre napoleoniche: circolari, pastorali e seminaristi", Opensource in www.archive.org, 2010.

▲
**Pio IX (1792-1878),
 il papa del Pontificato
 durante
 il Risorgimento**

Il pugno della coscrizione napoleonica e la diserzione nel Piemonte "guerriero"

di *Virgilio Ilari**

L'estensione al Piemonte delle leggi francesi sulla coscrizione, stabilita con arrêté del 27 ventoso X (18 marzo 1802), precedette di no-



▲
Garibaldi nella quiete
di Caprera

ve giorni la pace di Amiens e di sei mesi la stessa formale annessione alla Repubblica. La prima chiamata avvenne il 23 giugno 1802, quando il Piemonte fu assoggettato ad una leva di 8.000 coscritti (duemila attivi, di cui un ventesimo di cavalleria, e altrettanti di riser-

va, questi ultimi solo di fanteria), destinati ad alimentare le truppe piemontesi incorporate il 26 agosto 1801 nell'esercito francese.

Per quanto il Piemonte fosse abituato alle leve militari e considerato "guerriero", l'introduzione della coscrizione non fu meno dirompente di quanto fosse stata cinque anni prima in Francia. Secondo l'editto 8 giugno 1714 i reggimenti provinciali venivano infatti reclutati in ragione del tre per cento degli idonei di ben 22 classi di leva (dai 28 ai 40 anni); la coscrizione incideva in misura più che quadrupla sulla popolazione e aumentava in misura ancora maggiore l'avversione e la renitenza. In teoria, il vincolo dei coscritti era più breve: cinque anni invece di venti. Ma la ferma dei coscritti poteva essere prolungata illimitatamente in caso di guerra ed era incomparabilmente più pesante della ferma provinciale.

Il peggiorare dei rapporti con l'Inghilterra e le avvisaglie di una ripresa del conflitto accrebbero l'urgenza della leva. In una lettera del 9 aprile, Bonaparte stigmatizzava che la coscrizione era "trop en retard" nei sei dipartimenti piemontesi: su un contingente di 4.000 uomini non ne erano partiti fino ad allora nemmeno 500. Sia per disorganizzazione sia per renitenza delle famiglie e delle stesse autorità locali, le classi IX e X fornirono in Piemonte solo 5.215 coscritti attivi o di riserva, per cui non fu possibile completare su 3 battaglioni le 3 mezza brigate di reclutamento piemontese e una dovette essere sciolta e ripartita tra le altre due.

La leva del 1802 non era del tutto completata quando, con decreto consolare del 16 settembre, fu disposta e regolata la chiamata alle armi delle classi degli anni XI e XII (nati dal 23 settembre 1781 al 22 settembre 1783). Venivano introdotte misure più efficaci contro la renitenza, restringendo le ricerche della gendarmeria ai soli renitenti sorteggiati nella lista comunale degli "absents", obbligando i comuni a rimpiazzare quelli non arrestati e concentrando gli arrestati in 11 depositi di disciplina stabiliti in altrettante fortezze (una delle quali era Alessandria). Il contingente era di 120.000 uomini (30.000 attivi e altrettanti riservisti di ciascuna classe). Que-



sta volta però le quote dei sei dipartimenti piemontesi (e dell'Isola d'Elba, essa pure "riunita" alla Repubblica) erano incluse nel totale: il Piemonte doveva dare 7.228 uomini, di cui 1.818 attivi per ciascuna delle due classi. In Piemonte la renitenza si diffuse soprattutto nelle campagne: erano ad esempio tutti contadini i 184 renitenti del Tanaro condannati in solido coi genitori (civilmente responsabili) all'ammenda di 1.500 franchi e i 48 dichiarati disertori (con sentenze del 17 novembre 1804). Renitenti e disertori avevano ingrossato le tre bande di barbetti attive nel dipartimento della Stura nell'autunno 1804. (...)

La prosecuzione della guerra contro la Russia impose alla Francia un forte aumento della coscrizione. Con senatoconsulto del 10 settembre 1808, fu autorizzata una maxichiamata di ben 160.000 uomini. Non tardò poi la chiamata dell'intera classe 1810, in vista prima della campagna napoleonica in Spagna e poi della guerra con l'Austria.

Nell'ultimo triennio dell'impero, a causa dell'acuirsi delle battaglie condotte dall'impero francese, la chiamata alle armi esplose: 153.000 nel 1811, 325.000 nel 1812 e addirittura 472.500 nel 1813, di cui 420.000 coscritti. Considerando gli autolesionisti, renitenti e disertori recuperati attraverso i corpi punitivi, si può dunque stimare che oltre 180.000 transalpini abbiano servito nell'esercito e nella marina imperiali.

Le cifre complessive di renitenti e disertori dei dipartimenti italiani

Nel luglio 1806 il commissario generale di polizia a Torino stimava che otto classi di leva avessero prodotto in Piemonte 3.400 renitenti e disertori pronti a unirsi ai briganti in caso di persecuzione, senza contare poi i disertori francesi e italiani. Nella città di Torino, dal 1806 al 1810, vi furono 359 arresti per renitenza alla leva, pari al 16 per cento del totale [contro 678 per mancanza di documenti, 620 per furto, 419 per vagabondaggio, 103 per ricettazione e 66 per omicidio].

L'8 dicembre 1809 il direttore generale di polizia di Torino calcolava che dal 1805 al 1809 il Dipartimento di Genova avesse arruolato 4.136 reclute, di cui un decimo (415) disertati en route, e che vi si trovassero 4.000 renitenti della leva di terra e 2.000 della leva di mare. Una nota singolare: dai bollettini di polizia risulta che nel maggio 1808, nel dipartimento del Po, fu arrestato anche il recordman piemontese Novarelli, che in trent'anni di carriera era riuscito a disertare da ben 18 diversi reggimenti di tutti gli eserciti.

I dati erano in linea con quanto accadeva nel resto dell'impero. Nel 1810 si calcolava che il totale di renitenti e disertori delle tredici classi fino ad allora chiamate alle armi nell'impero francese avesse raggiunto la cifra di 164.700. Napoleone decretò una amnistia per essi il 25 marzo 1810, per le nozze con l'arciduchessa Maria Luisa d'Austria: i



▲
Giuseppe Mazzini
(1805-1872)

renitenti e disertori delle ultime cinque classi erano amnistiati sotto condizione di presentarsi e, per invogliarli, si garantiva ai primi che lo facessero l'assegnazione alle compagnie dipartimentali di riserva. Gli effetti furono però scarsi: si presentarono sì 49.000 amnistiati totali, ma solo 6.000 dei 35.000 disertori delle classi 1806-10, e nel 1811 ci furono 6.600 nuovi renitenti e 55.000 disertori.

La prevenzione e la repressione della renitenza

Si fece allora ricorso al pugno di ferro. Il 12 gennaio 1811 fu decretato un premio di 25 franchi per l'arresto dei renitenti. Napoleone chiese due volte al consiglio di stato – che gli obbedì con riluttanza – di estendere pure ai genitori le misure repressive contro la renitenza, ed ottenne la facoltà del prefetto di spedire i *garnisaires* a casa del refrattario. Queste colonne mobili di soldati, che operarono fino al febbraio 1812, si stabilivano a casa dei parenti del fuggiasco, facendosi mantenere vitto e alloggio fino a quando il ricercato non si costituiva; secondo un rapporto del 25 aprile 1812 del ministro della guerra alla segreteria di stato, i *garnisaires* contribuirono a recuperare in meno di due anni 63.000 renitenti e disertori.

L'intermediazione pubblica nei contratti di surrogazione

Nel suo studio sulla coscrizione napoleonica nella Vecchia Francia, Alan Forrest ha documentato casi di assicurazione mutualistica, talora promossi dai comuni, per sostenere in solido i costi della surrogazione. Jean Borrel ha ricostruito l'ambigua intermediazione tentata nel 1807 dal comune di Genova. Con notificazione del 16 maggio il sindaco stabilì infatti un regolamento delle surrogazioni, che prevedeva il deposito presso il comune, entro le 24 ore successive alla formazione delle liste, di una somma variabile da 1.200 a 800 franchi a seconda del reddito, pagabili al surrogante in ragione di 400/250 alla partenza e 700/450 all'arrivo al corpo. Da notare che le cifre erano proprio calmierate, se si pensa che la tariffa media delle surrogazioni stipulate ad Avignone nel 1807 era di 3.110 franchi. L'iniziativa non ebbe però successo, se la stessa *Gazzetta* del 22 giugno scriveva che il sistema ideato per semplificare le surrogazioni aveva "funzionato solo in parte". Secondo la polizia la scarsa riuscita del rimpiazzo "organizzato" dei coscritti era dovuta alla corruzione dei membri del consiglio di reclutamento, i quali avevano favorito, a pagamento, i rimpiazzanti che si erano rivolti direttamente a loro.

Le sentenze penali a carico di chirurghi e funzionari

Nel bollettino del 26 gennaio 1806 la polizia riferiva la condanna a due anni di un chirurgo di Vercelli per favoreggiamento della renitenza mediante falsi certificati di malattia. Altre condanne di funzionari sono menzionate al 13 maggio 1806 (il tenente di gendarmeria di Susa, Vignié, con altri, per irregolarità nella leva) e al 12 marzo 1807 (un sindaco per "imbrogli"). Il bollettino di polizia del 28 ottobre 1806 segnala che alcuni sindaci dello Stura incoraggiano la diserzione per motivi politici, e quello del 4 febbraio 1808, riferisce la condanna a 15 e 8 anni, per falso in materia di coscrizione, di due funzionari della prefettura di Cuneo, di un sottotenente di reclutamento e di altre due persone. Altre due condanne analoghe, una delle quali nei confronti di un "anarchiste", ad Alessandria, sono menzionate nel bollettino del 12.

Autolesionismo e suicidio

Nella leva del 1811 a Genova, si presentarono addirittura 50 coscritti con l'indice destro amputato, tutti muniti di certificato del sindaco attestante il caso fortuito. Ispirato dalla Madonna, dopo essersi confessato e comunicato, il refrattario Cevasco tenta il suicidio tagliandosi la gola [a Bargagli, l'8 giugno 1811]. Ci ri-

◀ Spartito originale dell'Inno degli Italiani



esce invece, buttandosi dal sesto piano, l'ebreo Montecorvoli, chiamato per il I bando della guardia nazionale [a Livorno, nel maggio 1812].

Condanne a morte ed esecuzioni extragiudiziali di renitenti e disertori

La legge francese comminava la pena di morte soltanto nei casi di diserzione qualificata, ossia per chi passava al nemico o capeggiava un complotto per disertare, nonché per i condannati alla palla rei di rivolta. Tuttavia la latitanza era quasi inevitabilmente il preludio e l'occasione di reati capitali, come la rapina sulle pubbliche strade e la resistenza armata alla forza pubblica.

I bollettini di polizia menzionano nel gennaio 1806 il deferimento alla commissione militare di 6 disertori piemontesi imputati di ribellione; al 26 agosto la condanna a morte di 10 renitenti dediti al brigantaggio per rivolta armata contro la gendarmeria, comminata dalla commissione militare straordinaria di Alessandria; al 12 novembre la fucilazione a Genova, per diserzione al nemico, di un cannoniere di marina. Sempre a Genova, il 9 aprile 1808, furono fucilati 3 coscritti disertori per rapina sulla pubblica strada, mentre il 20 gennaio furono condannati a morte in contumacia tre marinai piemontesi disertori. Il 18 luglio Napoleone accordò il perdono a 11 cannonieri della 16e mezza brigata provvisoria condannati per diserzione dalla corte marziale di Alessandria, ma il dodicesimo, condannato

a morte come capo-complotto, era già stato fucilato. C'erano poi le esecuzioni extragiudiziali: dal bollettino di polizia del 10 giugno 1808 apprendiamo ad esempio che la scorta del convoglio del Marengo abbatté 2 coscritti che tentavano di scappare. Nel novembre 1809 la Gazzetta di Genova dette la massima diffusione, per monito, alla notizia dell'esecuzione di un renitente del 1806 divenuto bandito.

Brani tratti da Virgilio Ilari e Piero Crociani, "La coscrizione napoleonica nei dipartimenti italiani dell'impero ("au delà des Alpes") 1802-1814. Opensource in www.archive.org, 2010.



Nasce con un furto il nostro inno nazionale

A cura di **Paolo Predieri**



"Meditai robusto canto/ ma venali menestrelli/ mi rapinar dell'arpa il vanto". Il robusto canto era "Il canto degli Italiani" oggi noto come "Inno di Mameli", il venale menestrello era il Mameli stesso e l'autore rapinato era tale frate **Anastasio Cannata** che si lamentava in questo modo alcuni anni dopo, con l'inno già celebre e incluso fra i simboli dell'unità nazionale. Cos'era accaduto? Nell'autunno 1847 fra' Cannata aveva ospitato **Goffredo Mameli** nell'abbazia di Carcare sull'Appennino ligure, per sottrarlo alla gendarmeria sabauda. Mameli, patriota e poeta che morì nel 1849 combattendo a difesa della Repubblica Romana, si appropriò del testo e se ne attribuì la paternità. Secondo **Lorenzo Del Boca**, giornalista e storico, "Giù il cappello su Mameli eroe. A differenza di Bava Beccaris possiamo dedicargli tutte le vie che vogliamo ma...ha rubato l'inno al frate Anastasio Cannata che stava sull'Appennino ligure dove si era rifugiato. Quando si parla di questo inno si sappia a cosa ci si riferisce. È l'inno di Cannata o di Michele Novaro che ha musicato la poesia".

Il musicista genovese **Michele Novaro**, convinto liberale che aveva musicato altri canti patriottici e organizzato spettacoli a sostegno delle imprese garibaldine, alla fine del 1848 si trovava a Torino con amici quando ricevette un biglietto "mandato da Goffredo". Dopo averlo letto esclamò: "Una cosa stupenda!" e tentò subito di comporre una musica, ma la troppa emozione lo fermò. Riprese il lavoro a casa. "Nella mia agitazione – raccontò in seguito - rovesciai la lucerna sul cembalo e per conseguenza anche sul povero foglio, fu questo l'originale dell'Inno Fratelli d'Italia".

"Il canto degli Italiani", Inno di Cannata perciò e non di Mameli, divenne inno nazionale provvisorio il 12 ottobre 1946, sostituendo "La canzone del Piave" che pure era stata inno provvisorio dopo l'8 settembre 1943. Soltanto il 17 novembre 2005 è diventato inno definitivo. Senza dubbio, come il tricolore è un simbolo dell'unità nazionale, anche se ha vissuto stagioni alterne. Più volte è stato messo in discussione e valutato di bassa qualità musicale e con parole discutibili, difficili e in gran parte sconosciute. Viene rivalutato e torna di moda grazie alle vittorie sportive magari della nazionale di calcio. In ogni caso, i sondaggi indicano che oltre il 70% degli italiani non lo vuole cambiare, che al 38% piace molto e al 40% piace abbastanza. C'è

anche qualche musicista colto come **Roman Vlad** che musicalmente lo apprezza. Fra chi vorrebbe cambiare, le tre proposte principali sono "Va pensiero" di **Giuseppe Verdi** (61%), la *Marcia trionfale* dall'*Aida*, sempre di Verdi (38%) e "Nel blu dipinto di blu" di **Domenico Modugno** (22%). "Va pensiero" è particolarmente apprezzato negli ambienti leghisti e autonomisti, ma pur essendo senza dubbio un componimento di grande valore artistico, non contiene nessun riferimento specifico all'Italia, è il canto del popolo ebreo sconfitto ed esiliato. Verdi stesso, nel suo "Inno delle Nazioni" del 1862, affidò proprio al "Canto degli Italiani" e non alla Marcia Reale, il compito di rappresentare l'Italia. Fra le altre proposte di inni alternativi, con buona pace dei leghisti va ricordato "L'inno delle Due Sicilie" di **Pai-siello**. **Giorgio Moroder**, autore di inni per i Mondiali di calcio del 1990 e le Olimpiadi del 1994, propone come inno nazionale il suo "Pace agli eroi", testo scelto su oltre duecento proposte vagliate da personaggi della cultura, della stampa e della comunicazione, su una musica che strizza l'occhio un po' alla *Marsigliese* e un po' all'*Inno alla gioia*. Moroder non si è fermato qui: desiderando di essere ricordato non solo per colonne sonore di film e canzoni pop, ma anche per l'inno nazionale del Paese di origine, ha predisposto una versione alternativa dell'Inno attuale con alcuni ritocchi al testo fra cui l'eliminazione della frase "stringiamci a coorte siamo pronti alla morte".

Reggio Emilia, città del tricolore, vede ormai ripetersi da anni il "Festival tricolore della canzone patriottica", con centinaia di partecipanti, anche se finora nessuna delle nuove canzoni è riuscita a proporsi come possibile nuovo inno nazionale.

Spaziando infine fra i sondaggi, c'è chi ha chiesto proposte di inni nazionali scegliendo fra le canzoni leggere: ha vinto alla grande "In questo mondo di ladri" di **Antonello Venditti** col 32% dei consensi, mentre "L'italiano" di **Toto Cutugno** ha raggiunto solo il 5% e "Italia" di **Mino Reitano** non ha ricevuto voti... ma questa è un'altra storia.

La nonviolenza e l'educazione iniziano dal corpo

A cura di **Gabriella Falcichio**



Nella tradizione nonviolenta, italiana e non, i riferimenti al corpo sono pochi e contraddittori. Questa dimensione fondamentale dell'esistenza è considerata periferica, quando non oggetto di pratiche di "controllo" che tengano a bada istinti come la fame o il sesso. Stessa sorte – Foucault insegna – ha avuto il corpo nell'educazione, disciplinato, omologato nelle divise, immobilizzato nei banchi, zittito da una scuola che è capace di fare a meno di palestre e palloni, di giardini e orti, preferendo fiaccare le spalle dei bambini con volumi sempre più pesanti.

I tempi sono maturi affinché si cominci a ripensare al corpo come attore imprescindibile e la cura del corpo – il proprio e quello degli altri – come momento essenziale per la costruzione della nonviolenza attiva e di un percorso di crescita che non lo svaluta a mero contenitore di cibo, mezzo di trasporto della mente o fardello che sviscila la spinta dell'ideale. Capitini stesso definisce il corpo "questo animale che portiamo con noi", in un'accezione che certo non è nobilitante¹.

Sappiamo oggi che questo animale vive un rapporto diretto con la violenza, come chiarisce James Prescottt in un bell'articolo del 1975². Siamo portati a considerare a rischio bambini che subiscono violenza diretta, abusi, percosse e sappiamo quanto sia alta la correlazione tra botte ricevute e botte inferte a compagni di scuola prima, a mogli e figli dopo. Quello su cui fa riflettere Prescottt è l'effetto deleterio dell'assenza di contatto fisico caldo, tenero, intenso, continuo per il bambino, che necessita di ricevere carezze, per crescere felice di vivere e senza spinte distruttive.

Queste affermazioni appaiono ad un confronto con la realtà quotidiana più rivoluzionarie di quanto possano sembrare. C'è una condanna tacita verso i genitori che tengono i bambini in braccio, ad esempio, così come

dormire insieme senza temere lo scoccare di età fatidiche o condividere la nudità col proprio figlio è ancora problematico. Questo rischia di tradursi in un distacco precoce tra corpi naturalmente spinti a toccarsi, a giocare, a stringersi, un distacco che spesso addolora i genitori e sempre intristisce i bambini, che iniziano a soffrire la solitudine della contemporaneità a cominciare dalla fredda sensazione di carenza di contatto. Fuori dalle mura domestiche, l'incubo del pedofilo, che varca la frontiera del vecchio bavoso e investe entrambi i generi e tutte le età, o il terrore della zingara rubabambini, rinforza la barriera contro il contatto corporeo tra esseri umani.

A fatica si diffonde la consapevolezza che costruire un mondo di pace non può non passare dalla gioia di vivere insieme e questa dalla possibilità di condividere l'allegria dei sensi, della carezza, dell'abbraccio, di quella prossimità di cure che le ricerche più avanzate mostrano essere vitali per la costruzione di personalità forti e resilienti, di intelligenze creative, di persone capaci di tollerare il dolore e le frustrazioni.

Allora, dedichiamo tempo a un bel bagno caldo con nostro figlio, giochiamo con l'acqua, facciamoci lavare i capelli, permettiamogli/le di giocare con il nostro corpo senza inutili pudori, lasciamo altrove la logica degli obiettivi da raggiungere, della scaletta da rispettare, degli orari stabiliti e raccontiamoci storie mentre ci massaggiamo olio sulla schiena. Mettiamoci sul divano, comodi comodi, a fare i compiti il pomeriggio, senza scarpe e a gambe incrociate e poco importa se la grafia non sarà perfetta. Prepariamo una cena simpatica da mangiare senza posate, stendendo un tappeto in salotto e sedendoci tutti per terra. Giochiamo a inventare giochi senza giocattoli. Lasciamo liberi i bambini di non usare le scarpe in casa, di sentire il pavimento sotto le piante dei piedi, se lo desiderano, e di togliersi i vestiti se hanno caldo. Facciamogli provare l'allegria di una grattatina alla schiena, massaggiamogli i piedi dopo una camminata o a sera, non risparmiamogli un bacio e un "ti amo tanto" sussurrato all'orecchio in un momento qualsiasi, senza ragione che non sia il piacere di dire l'amore.

La nonviolenza comincia così. E continua così.

1. "Questo animale che portiamo con noi: il corpo e l'educazione alla corporeità tra finitudine e trasfigurazione in Aldo Capitini. Una lettura critica", in G. Moscati (a cura di), *Il pensiero e le opere di Aldo Capitini nella coscienza delle giovani generazioni*, Atti della I Giornata dei giovani studiosi capitiniani, Perugia, 14 marzo 2009, Levante, Bari 2010, pp.79-94

2. J. W. Prescottt, "Body Pleasure and the Origin of Violence", *The Bulletin of The Atomic Scientists*, 1975, n. 9, pp.10-20.

L'uomo Cuffaro ha perso Cuffaro politico ha vinto

A cura di **Roberto Rossi**

Li abbia davvero voluti offrire quei cannoli o, come ha sempre sostenuto, solo spostati da un tavolo all'altro prima dell'incontro coi giornalisti, il faccione sornione e sorridente di Totò Vasa Vasa Cuffaro a qualche palmo da una guantiera colma di prelibatezze alla ricotta il giorno di tre anni fa della sua condanna in primo grado è l'immagine che meglio rappresenta la sostanza del personaggio, la rappresentazione più vicina e reale del sistema di potere che da molto tempo abita le consuetudini politiche siciliane.

C'è in quell'icona tutta la tronfia sfacciataggine di chi è abituato all'impunità, di chi sa che prima o poi le cose si *cummògghiunu*, che la polvere si possa sempre nascondere sotto il tappeto. C'è l'insolenza, l'abitudine tutta siciliana a ridurre in barzelletta, a sketch, le questioni giudiziarie che riguardano la zona grigia, i rapporti tra il potere coercitivo del sistema e l'elemento politico, quello economico, la sfera delle professioni. Non è così in Calabria, né in Campania, in Puglia o in Lombardia dove le accuse di mafiosità degli aristocratici sono ancora visute dai protagonisti come infamanti e percepite dalla pubblica opinione come scandalose, col risultato, il più delle volte, di silenziare le cronache politico-giudiziarie, passarle sotto tabù, anche attraverso minacce ai giornalisti che ne scrivono, piuttosto che illuminarle da un comico-grottesco che tutto dissacra e sviscerisce e confonde e giustifica.

Teatro. Sì, teatro. Farsa, ma pur sempre teatro. Denso di colpi di scena è stato d'altronde anche il percorso giudiziario che gli ha aperto le porte del carcere con una condanna definitiva per favoreggiamento aggravato e rivelazione di notizie coperte da segreto istruttorio.

Sussurrò che nell'abitazione del boss di Brancaccio, il medico Giuseppe Guttadauro, gli inquirenti avevano installato delle microspie. Questo fatto di evidenza palmare non trovò facile sortita nella formula accusatoria. Il palazzo di giustizia si spaccò sulla scelta di processarlo per concorso esterno a Cosa Nostra o solo per favoreggiamento. Pietro Grasso, allora procuratore di Palermo, scelse di procedere con la seconda ipotesi aggiungendo l'aggravante mafiosa.

"Cuffaro non sapeva che i suoi favori erano destinati a un mafioso", sentenziarono in primo grado: favo-

reggiamento semplice, cinque anni. I giudici d'appello smentirono i loro colleghi, riabilitando l'aggravante mafiosa. In Cassazione, l'immancabile coup de théâtre è interpretato dal procuratore generale che il giorno prima della sentenza di condanna chiede un nuovo processo: non c'è l'aggravante mafiosa, sostiene, tutto da rifare. Cosa che avrebbe aperto la strada alla prescrizione/impunità e all'indebolimento dell'accusa di concorso esterno per la quale l'ex governatore è imputato in un altro processo. Gli è andata male..

L'uomo Cuffaro ha perso la sua battaglia. Il politico no. Sopravvive a Cuffaro il cuffarismo, non c'è dubbio. È sotto gli occhi di tutti. Il messaggio è passato già tre anni fa, attraverso quei cannoli. *'A mangiata*. L'abbuffata, la ruberia, non finisce. I mille modi di trasformare i soldi pubblici, gli aiuti finanziari, in pacchetti sempre più enormi di voti, speculando sulla vita delle persone, non finisce con la mia condanna in primo grado, state tranquilli amici.

Cuffaro fu costretto alle dimissioni da governatore della Sicilia dopo quel gesto. Non per un sussulto di dignità da parte della politica e della società civile siciliana, ma solo perché dietro di lui ne era pronto un altro. Un altro magnifico e ancora più *s-pregiudicato* interprete del super-clientelismo cui è ridotta la cosa pubblica in Sicilia: l'attuale governatore Raffaele Lombardo. La sua campagna elettorale, stando ad alcune intercettazioni, sarebbe stata pagata coi soldi del pizzo. Nella sua giunta, appoggiata dal Pd, una paio di magistrati, persino la figlia del giudice Rocco Chinnici, ucciso dalla mafia nel 1983.

Sopravvive a Cuffaro il cuffarismo, ovvio. Ma non solo. Certo, l'uomo dovrà farsi sette anni di carcere, l'uomo ha perso la sua battaglia. Ma il politico no. Il politico ridotto al peggiore dei facchini di Cosa Nostra; il massimo rappresentante del popolo siciliano ridotto a passacarte dei boss l'ha spuntata. Fosse stato condannato da semplice cittadino, sarebbe stato un conto. E invece è finito dentro da parlamentare. Sostenuto da un corpo elettorale che nonostante tutto ha continuato a votarlo. Ecco perché Cuffaro ha vinto, per quanto se ne possa dire o pensare, per quanto sia difficile doverlo accettare.



Il mercato delle armi prospera in Australia

A cura di **Caterina Bianciardi** e **Ilaria Nannetti**



Sono accaduti fatti un po' loschi nel mio quartiere recentemente. Si aggirano alcuni strani personaggi, e più del solito il continuo cicalare su questioni domestiche sta disturbando la pace. Se non fosse per le leggi sul possesso delle armi, sarebbe un'occasione d'oro. Allestire un mercato di armi e illeciti, simile a quelle magnifiche fiere dell'arte e dell'artigianato che spuntano come funghi nei fine settimana; realizzare un profitto pulito e aiutare l'economia della nazione, tutto in una volta.

La scena internazionale non è vincolata da tali leggi, comunque, e paradossalmente, per aver la licenza di uccidere, occorrerebbe commettere un omicidio! Ma tutto ciò è meglio conosciuto come "difesa e sicurezza". Basta domandarlo ad Austrade. L'organizzazione governativa che promuove le esportazioni australiane ha tenuto in novembre un seminario a Canberra per spiegare alla gente come vendere le loro armi (e prodotti ed articoli ad esse correlati) ai nostri vicini. Il titolo del suddetto seminario è: "Difesa e opportunità per la Sicurezza in India e Sud Est asiatico", con il sottotitolo "Commercia, investi, prospera". Austrade adessa i partecipanti invitandoli a "bussare ad uno dei due mercati in più rapida crescita al mondo nel campo della difesa e della sicurezza".

Ecco: mi sento già più sicura. Dopo tutto, come possiamo far sì che in Australia il nostro budget militare, dagli attuali 73 milioni di dollari che spendiamo ogni giorno, aumenti progressivamente, se non ci sono nemici là fuori, disposti ad armarsi fino ai denti? Lasciare che si abbassino i budget per le armi e le spese militari aprirebbe un "vaso di Pandora" di guai, soprattutto nelle zone problematiche, come l'Asia meridionale! Prendete l'India, per esempio. Nel 2009, l'India ha speso circa 36,6 miliardi di dollari per il suo apparato militare. Immaginate se un po' di quei soldi fosse reindirizzato nel bilancio per la sanità o l'istruzione. Un numero maggiore di indiani potrebbe quindi aspettarsi uno standard di vita dignitoso, e dove saremmo ora? E come reagirebbe il Pakistan? L'intera faccenda potrebbe ingigantirsi come un'enorme palla di neve che rotola giù per il fianco di una montagna se l'Asia meridionale fosse sempre meno pesantemente militarizzata. Oppure immaginate se alcuni dei 1.460 miliardi di dollari spesi ogni anno per i bilanci militari venisse reinvestito nella produzione di energie rinnovabili. La piaga della disoccupazione col-

pirebbe i poveri dirigenti ex impiegati nel business dei combustibili fossili!.

Austrade ha però il pallino per gli affari. Il loro sito afferma che dopo l'11 settembre 2001, "la difesa è ancora un grosso problema e sta giocando un ruolo più ampio nel mondo commerciale." Grazie al cielo qualcosa di buono può venire anche dal più terribile degli eventi. L'organizzazione ha promosso in particolare le vendite delle nostre armi negli Stati Uniti, nel Sud-Est asiatico e nel Medio Oriente (dove siamo sicuri che non c'è regione in cui verranno sprecate!).

A dispetto di questi eventi promozionali, il commercio di armi non è libero. Le domande di esportazione richiedono l'approvazione da parte dell'Ufficio della Difesa per il controllo delle esportazioni. Tuttavia alcuni lungimiranti hanno assicurato che tutte le transazioni sono considerate "confidenziali". Le informazioni statistiche sulle esportazioni non sono di pubblico dominio, e non ci sono relazioni periodiche sull'argomento al Parlamento. Quando il senatore dei Verdi Ludlam ha chiesto al ministro della Difesa Faulkner nel febbraio 2010 un elenco dei nostri primi 200 maggiori esportatori per la difesa, l'elenco fornito dal Ministro ha fornito una scarsa descrizione di due o tre parole di ogni oggetto, ad esempio: 'veicolo militare', la destinazione e il valore monetario. I nomi delle società interessate non sono stati rilasciati. Gli affari segreti devono evidentemente rimanere segreto di uomini d'affari.

Ci sono alcune domande importanti. L'Australia si sta sforzando di negoziare un trattato sul commercio di armi - un accordo internazionale per ridurre il commercio di armi leggere. Allora, perché stiamo cercando di incrementarne il commercio, allo stesso tempo? Come è possibile che l'aumento del numero di armi nella nostra regione ci renda più sicuri? Io certamente non mi sento più sicura se il tizio che vive accanto a me ha un fucile. Forse non ci rende più sicuri, ma il profitto trionfa sempre, facendo passare tutto il resto in secondo piano. La parola d'ordine, drammaticamente, sembra essere: commercia nella guerra, investi nelle strumentazioni belliche, e che possano prosperare coloro che si approfittano della guerra.

Sue Wareham

Coordinatrice ACT

Associazione medica per la prevenzione della guerra

Cosa ci dicono i numeri del servizio civile nazionale

A cura di **Francesco Spagnolo**

Donna, intorno ai 24 anni, livello di istruzione superiore e meridionale. Sarebbe questo l'identikit "tipo" di uno degli oltre 270.000 giovani, per la maggior parte donne appunto, che hanno svolto il servizio civile nazionale negli ultimi 10 anni e che ricaviamo dai dati delle annuali "Relazioni al Parlamento". Certo, non è facile riassumere un'esperienza così variegata all'interno dei parametri stretti di cifre e di percentuali, soprattutto per quanto riguarda i giovani. Tuttavia, quei numeri ci aiutano ad avere una misura del cambiamento del servizio civile volontario dalla sua nascita nel 2001, oltre che rappresentarci in maniera plastica quanto la stagione del servizio civile dell'obiezione di coscienza sia sempre più alle nostre spalle.

Le ultime cifre ufficiali ci descrivono una realtà che riscuote sempre grande successo: sono 88mila i giovani che hanno fatto domanda di servizio civile nel solo 2009, ossia quasi il triplo dei 32mila volontari complessivamente richiesti in quell'anno. In particolare è dal Sud (isole comprese) che arriva il numero maggiore di richieste con il 56,5% delle domande, mentre Nord e Centro sono stabili intorno al 20% ciascuno. Analogamente, rimane sempre molto alta la copertura dei posti messi a bando, ossia i giovani effettivamente selezionati per un progetto, che è oscillata negli ultimi anni tra l'86% e il 94%. È cresciuto anche il numero degli abbandoni, dovuti di solito all'impossibilità di conciliare il servizio civile con lo studio/lavoro e a motivi di famiglia: nel 2006 era dell'11%, ma oggi si è stabilizzato attorno al 15% annuo. A conferma che l'esperienza di servizio civile è gratificante, ma che può essere anche molto impegnativa, il settore di intervento che mostra la quota più elevata di rinunce e interruzioni di servizio è quello dell'assistenza, con il 61,3%. In relazione alla tipologia degli enti, esse si concentrano per 3/4 circa dei casi nel settore privato. Per quanto riguarda il genere dei giovani in servizio civile, storicamente 2 su 3 sono donne, anche perché – ricordiamo - solo dal 2005 esso è stato aperto a tutti i cittadini maschi, indipendentemente dallo status di riformato al servizio militare. La loro età media si attesta intorno ai 24 anni, la fascia più

bassa dei 18-20enni copre invece il 20% dello scaglione di ogni bando, mentre i 27-28enni sono quelli meno rappresentati (circa il 15%). Ne deriva che il titolo di studio più frequente è il diploma di scuola superiore: il 70% di chi svolge il servizio civile sono giovani che hanno terminato gli studi obbligatori (e che in parte stanno svolgendo quelli universitari). Cresce però il numero di chi ha acquisito una laurea breve: se nel 2005 era appena il 2,5% ora sono quasi il 7%, mentre si mantiene stabile intorno al 14% la quota annuale di laureati. Queste tendenze diventano molto più marcate per il servizio civile all'estero: chi opta per questa esperienza, che richiede spesso anche maggiori competenze di partenza rispetto a quella in Italia, ha nel 70% dei casi un titolo di laurea (breve o magistrale) e un'età media superiore ai 26 anni.

La fotografia complessiva che questi percentuali compongono, ci restituisce così una realtà abbastanza consolidata, che non muta moltissimo di anno in anno, soprattutto per quel che riguarda i giovani, eppure essa non ci dice tutto. Se infatti proviamo ad allargare lo sguardo, intuimmo una situazione più complessa e meno stabile, ad esempio nei numeri assoluti dei giovani volontari, passati dai circa 57mila del 2006 ai 19.600 del 2010, con un decremento di oltre il 65%. Inoltre i dati che abbiamo, in definitiva, riguardano giovani selezionati dagli enti in base alle proprie esigenze di progetto o ai criteri stabiliti dalle Circolari dell'Ufficio nazionale del servizio civile. Non vediamo nella foto, ad esempio, i giovani stranieri residenti in Italia. Secondo l'Istat, essi sono circa l'11% dei giovani tra i 18 e i 28 anni, ma nessuno di loro può svolgere attualmente il servizio civile nazionale (e la riforma proposta dal Governo neppure prevede questa possibilità). Non troviamo, se non i rari casi, i giovani con disabilità, considerati più destinatari di un servizio da parte dei loro coetanei, piuttosto che soggetti attivi capaci di impegno a loro volta. Infine, sono esclusi per legge tutti quei giovani soggetti a pena e, di fatto, quelli a bassa scolarizzazione, per i quali sperimentare esperienze di dono o vivere una cittadinanza piena sarebbero una possibilità in più di futuro.



Sacrificio, violenza religiosa?

A cura di **Enrico Peyretti**



Nelle religioni storiche, in generale, è frequente il fatto del sacrificio, cioè il dono alla divinità di frutti, animali, e anche vite umane, dono che implica distruzione, o morte, o rinuncia, per ringraziare dei beni, per acquistare favore e protezione, per scongiurare i mali.

È un punto, questo, molto importante riguardo alla violenza-nonviolenza nelle religioni. È vero che si verifica una attenuazione (sacrifici animali e non umani: vedi la storia di Abramo) e poi una spiritualizzazione che va dal sacrificio cruento all'umiltà davanti alla bontà di Dio, al pentimento e purificazione dal male, alla gratitudine interiore per il dono dell'esistenza. Tuttavia, la realtà e il linguaggio del sacrificio restano centrali, ove più ove meno, nelle religioni.

Nel nostro linguaggio un'ambiguità va risolta, perché "sacrificio" significa due realtà addirittura opposte: l'atto di chi rischia tutto di sé per il bene di altri (uno "si è sacrificato" per salvare un bimbo da un incendio; i genitori "si sacrificano" per i figli); l'atto di chi sacrifica altri per il bene proprio. Nel primo senso è "sacrum facere", azione grande. Nel secondo è miserabile.

Nella teologia cristiana, a lungo è circolata una interpretazione della morte di Cristo come voluta da Dio Padre, la cui ira per il male del mondo nessun sacrificio umano poteva placare, ma solo il sacrificio di valore infinito del

Figlio di Dio. Ormai questa lettura che suppone un Dio feroce e vendicativo viene rifiutata, ma è ancora presente nel linguaggio anche liturgico. In tale ottica è il prezzo imposto da Dio a Gesù che salva dal male. Ma questa è la logica della violenza maggiore come unica opposizione alla violenza, senza alternativa.

Sembra assai più corretto pensare che Gesù, vivendo «fino in fondo» (Giovanni 13,1) un amore coraggioso e fedele per tutti, buoni e cattivi, abbia affrontato con forza il rifiuto violento del potere religioso e politico. Il coraggio di patire il male senza subirlo né replicarlo, è la forza che vince il male col bene. Col profeta Osea, Gesù ripete: «Misericordia voglio, non sacrifici».

È la forza di morire per amore che redime il mondo, non un riscatto pagato al male nella sua moneta. La morte di Gesù, per i cristiani, ci salva non perché è morte, ma perché è amore più forte della morte. Chi comprende così la croce vede Cristo vivificato dal Padre, vincitore sulla morte.

In Gandhi induista, morto come Gesù, troviamo l'idea della "rinuncia". Forse rinuncia al bene della vita e della dignità? Semmai all'attaccamento ostinato, che non considera chi soffre di più, nell'unità di tutte le cose. Perciò, per Gandhi, il dovere viene prima del rivendicare i miei diritti.

• RELIGIONI E NONVIOLENZA • RELIGIONI E NONVIOLENZA • RELIGIONI E NONVIOLENZA •

di *Christoph Baker*

LA NEVE E IL MANDORLO

Nevicava in quel paese sperduto. Mesi che nevicava.

Francia, primi anni sessanta, lassù sul grande altopiano dove nasce la Loira, non ero che un piccolo bambino in mezzo a una natura incontaminata, a pini e betulle, ginestre e ortiche, gufi e magre vacche. Povertà, ti ho conosciuta e ti vestivi di austerità e di dignità.

Mentre la neve continuava a dipingere di bianco una desolata landa.

Mio padre un giorno di febbraio prendeva il telefono in mano, chiedeva un numero giù in Provenza, e noi figli intorno a lui ad ascoltare la risposta che gli riempiva il viso di luce.

"Sì, i mandorli sono in fiore qui a Carpentras!"

Allora, la vita ricominciava, si poteva scrollarsi da dosso tutta quella neve, tutto quel gelo, tutto questa luce grigia.

Si poteva ricominciare a sognare, a canticchiare, a scherzare.

Madre Terra era stata fedele all'appuntamento, e noi saremmo stati fedeli all'appuntamento con i mandorli in fiore, giù nelle gole dell'Eyrieux, poi a Montélimar, nella maestosa vallata del Rodano, grande dea pagana della Provenza.

Benvenuti in Primavera, amici miei!



Il calice

Scritti di Aldo Capitini

Il messaggio di Aldo Capitini, € 15,50
Tecnica della nonviolenza, € 7,75
Elementi di un'esperienza religiosa, € 9,80
Italia nonviolenta, € 6,20
Il potere di tutti, € 13,90
Vita religiosa, € 5,00
Le ragioni della nonviolenza, € 16,00
Scritti filosofici e religiosi, € 25,00
L'educazione è aperta: antologia degli scritti pedagogici a cura di Gabriella Falcicchio, € 18,00

Libri su Aldo Capitini

Aldo Capitini, Truini Fabrizio, € 9,30
Aldo Capitini: la sua vita il suo pensiero, Zanga Giacomo, € 13,45
Elementi dell'esperienza religiosa contemporanea, Fondazione "Centro Studi Aldo Capitini", € 6,20
La rivoluzione nonviolenta, Altieri Rocco, € 16,00
La realtà liberata, Vigilante Antonio, € 15,50
Il pensiero disarmato, Catarci Marco, € 18,00
Vivere la nonviolenza, Federica Curzi, € 16,00

Scritti di M. K. Gandhi

Civiltà occidentale e rinascita dell'India, € 6,20
La forza della verità, € 31,10
Teoria e pratica della nonviolenza, € 15,20
Una guerra senza violenza, € 14,00
La prova del fuoco, nonviolenza e vita animale, € 13,00
Vi spiego i mali della civiltà moderna, € 15,00

Libri su M. K. Gandhi

L'insegnamento di Gandhi per un futuro equo e sostenibile, AA.VV., € 5,15
Gandhi, Yogesh Chadha, € 8,25
Come Gandhi, Jurgensmeyer Mark, € 16,00
Mohandas K. Gandhi, De Santis Sergio, € 6,00
Una forza che dà vita, Manara Fulvio Cesare, € 18,00
Il Dio di Gandhi, Antonio Vigilante, € 20,00

Libri di e su Martin Luther King

Il sogno e la storia, a cura di Paolo Naso, € 15,00
La forza di amare, € 10,00
Lettera dal carcere di Birmingham, € 3,00

Libri di e su Lev Tolstoj

Tolstoj, il profeta, a cura degli Amici di Tolstoj, € 13,45
Il regno di Dio è in voi, € 11,00
La legge della violenza e la legge dell'amore, € 6,00
La vera vita, € 10,00
Sulla follia, scritti sulla crisi del mondo moderno, € 9,00
Scritti politici, € 7,00
Tolstoj e Marx, € 7,00
Il risveglio interiore, € 12,00
Il cammino della saggezza (vol. I-II), € 30,00

Scritti di e su G. G. Lanza Del Vasto

La filosofia di Lanza del Vasto, a cura di Antonino Drago e Paolo Trianni, € 18,00
L'arca aveva una vigna per vela, € 14,45
Pellegrinaggio alle sorgenti, € 16,00
Lanza del Vasto, Anne Fougère- Claude-Henri Rocquet, € 16,00
Vinoba o il nuovo pellegrinaggio, € 9,30

Libri di e su Don Lorenzo Milani

Lettera a una professoressa, 40 anni dopo, € 12,00
Lettera a una professoressa, € 10,00
Don Milani nella scrittura collettiva, F. Gesualdi, JL

Corzo Toral, € 9,30
La parola fa eguali, € 12,00
Documento sui processi contro Don Milani, C.F.R. Don Milani e Scuola Barbiana € 5,00
Lorenzo Milani, gli anni del privilegio, Borghini Fabrizio, € 8,00
Don Lorenzo Milani, Lazzarin Piero, € 7,50
Don Lorenzo Milani, Martinelli Edoardo, € 14,00
La ricreazione, Milani Don Lorenzo € 6,00
Lorenzo Milani, maestro cristiano, Lago Marsini Sandro, € 8,00
Fà strada ai poveri senza farti strada, G. Pecorini e A. Zanotelli, € 16,00 (Libro + DVD)
Dalla parte dell'ultimo, Neera Fallaci, € 11,00
Riflessioni e Testimonianze, a cura degli ex allievi di S. Donato a Calenzano, € 10,00
L'obbedienza non è più una virtù, € 3,00

Libri di e su Alexander Langer

Il viaggiatore leggero, Alexander Langer, € 12,00
Entro il limite, la resistenza mite in Alex Langer, Dall'Olio Roberto, € 11,35
Scritti sul Sudtirolo, Alexander Langer, € 14,98
Fare la pace, Alexander Langer, € 11,50
Più lenti, più dolci, più profondi, € 2,00
La scelta della convivenza, Alexander Langer, € 6,19
Lettere dall'Italia, Alexander Langer, € 5,00

Libri di e su Abbé Pierre

Lui è il mio prossimo, € 6,20
Una terra per gli uomini, € 9,30
Avrei voluto fare il marinaio, il missionario o il brigante, € 16,50

Libri di e su Franz Jägerstätter

Franz Jägerstätter, una testimonianza per l'oggi, Girardi Giampiero, € 7,00
Franz Jägerstätter. Un contadino contro Hitler, Putz Erna, € 13,00
Franz Jägerstätter, il testimone solitario, Zahn Gordon, € 13,00
Scrivo con le mani legate, € 13,00

Altri autori

AA.VV., *Teoria e pratica della riconciliazione*, € 6,00
Bergamaschi Paolo, *Area di crisi, guerra e pace ai confini d'Europa*, € 15,00
Centro nuovo modello di Sviluppo, Guida al consumo critico, € 15,00
Centro nuovo modello di Sviluppo, *Guida al vestire critico*, € 15,00
Cozzo Andrea, *Conflittualità nonviolenta*, € 18,00
Cozzo Andrea, *Gestione creativa e nonviolenta delle situazioni di tensione, manuale di formazione per le forze dell'ordine*, € 16,00
Croce Achille, *I mezzi della Pace*, € 12,00
Drago Antonino, *Difesa popolare nonviolenta*, € 22,00
Drago Antonino, *Atti di vita interiore*, € 13,00
Ebert Theodor, *La difesa popolare nonviolenta*, € 6,20
Eknath Easwaran, *Badshan Khan. Il Gandhi musulmano*, € 10,00
Galtung Johan, *Pace con mezzi pacifici*, € 31,00
Krippendorf Ekkeart, *Lo Stato e la guerra*, € 30,00
L'Abate Alberto e Porta Lorenzo, *L'Europa e i conflitti armati. Prevenzione, difesa nonviolenta, corpi civili di pace*, € 22,50
L'Abate Alberto, *Per un futuro senza guerre*, € 32,00
L'Abate Alberto, *Giovani e pace*, € 19,00
Lopez Beppe, *La casta dei giornali*, € 10,00
Muller J. Marie, *Strategia della nonviolenza*, € 6,20
Muller J. Marie, *Il principio nonviolenza*, € 15,00
Patfoort Pat, *Difendersi senza aggredire*, € 24,00

Peyretti Enrico, *Il diritto di non uccidere* € 14,00
Peyretti Enrico, *Esperimenti con la verità. Saggezza e politica di Gandhi*, € 10,00
Pontara Giuliano, *L'antibarbarie*, € 22,00
Sharp Gene, *Politica dell'azione nonviolenta*. Vol.1-2-3, € 36,10
Semelin Jacques, *Per uscire dalla violenza*, € 6,20
Semelin Jacques, *Senz'armi di fronte a Hitler*, € 16,50
Semelin Jacques, *La non violenza spiegata ai giovani*, € 6,20
Trevisan Alberto, *Ho spezzato il mio fucile* (nuova edizione), € 14,50
Vigilante Antonio, *Il pensiero nonviolento. Una introduzione*, € 15,00
Vinoba Bhave, *I valori democratici*, € 14,50
Vinoba Bhave, *Discorsi sulla Bhagavadgita*, € 16,00
Von Suttner Berta, *Giù le armi*, € 8,50
Weil Simone, *Sui conflitti e sulle guerre*, € 2,60

Edizioni del Movimento Nonviolento

Quaderni di Azione Nonviolenta - prezzo unitario: € 3,00

- 1) Difesa armata o difesa popolare nonviolenta?, Salio Giovanni
- 2) Il satyagraha, Pontara Giuliano
- 3) La resistenza contro l'occupazione tedesca, Bennet Jeremy
- 4) L'obbedienza non è più una virtù, Milani don Lorenzo
- 5) Resistenza nonviolenta in Norvegia sotto l'occupazione tedesca, Skodvin Magne
- 6) Teoria della nonviolenza, Capitini Aldo
- 7) Significato della nonviolenza, Muller J.Marie
- 8) Momenti e metodi dell'azione nonviolenta, Muller J.Marie
- 9) Manuale per l'azione diretta nonviolenta, Walker Charles
- 10) Paghiamo per la pace anziché per la guerra, Campagna OSM
- 11) Dal dovere di obbedienza al diritto di resistenza, Gallo Domenico
- 12) I cristiani e la pace, Basilissi don Leonardo
- 13) Una introduzione alla nonviolenza, Patfoort Pat
- 14) Lettera dal carcere di Birmingham, Luther King Martin
- 15) La legge della violenza e la legge dell'amore, Tolstoj Lev, € 6,00
- 16) Elementi di economia nonviolenta, Salio Giovanni
- 17) Dieci parole della nonviolenza, AA.VV.
- 18) Un secolo fa, il futuro, AA.VV.

Una nonviolenza politica, M.A.N., € 6,00
La mia obiezione di coscienza, Pinna Pietro, € 6,00
Nonviolenza in cammino, A cura del M.N., € 10,30
Convertirsi alla nonviolenza?, Autori Vari, € 14,00
Energia nucleare: cos'è e i rischi a cui ci espone, Franco Gesualdi, € 6,50

I nostri Video, i nostri CD

Una forza più potente, DVD, 172 min, libero contribuito, € 15,00
Lanza del Vasto, il pellegrino, DVD, 62 min, libero contribuito, € 10,00
Mattoni di Pace, Comitato italiano per il decennio della nonviolenza, € 10,00

Bandiera della nonviolenza, € 7,00
Spilla del Movimento Nonviolento, due mani che spezzano il fucile, € 2,00
Adesivi della nonviolenza (soggetti vari), € 0,50
Cartolina della nonviolenza, € 0,50
Spille obiezione spese militari, € 0,75

Il materiale può essere richiesto alla redazione di Azione nonviolenta: **per posta** (via Spagna 8, 37123 Verona), **telefono** (045/8009803), **fax** (045/8009212), **e-mail** (amministrazione@nonviolenti.org).

I libri richiesti vengono inviati tramite il servizio postale.

Per quantità consistenti è anche possibile chiedere i libri in "conto vendita".

Nota bene: all'importo del materiale richiesto andrà aggiunto un contributo per le spese di spedizione.

L'ultima di Biani...

